

LA TANCIA
COMMEDIA
RVSTICALE.



IN FIRENZE. Appresso Cosimo Giunti 1611.
Con licenza de' Superiori.

LA TANCIA
COMEDIA
RASCALF.



IN FINE APRES COPIE
CON LICENZA SUPERIORI

COSIMO GIUNTI

A' LETTORI.



A TANCIA, che l'anno passato com-
pari addobbata di quelli ornamenti, de-
quali si degnarono questi Serenissimi
Principi onorarla, ritorna di nuovo a
Città, e vuole lasciarsi ne' suoi sempli-
ci, e rustici panni pur riuedere; sì co-
me quella, che allora non rimase sì ab-
bagliata da' fauori de' gran personaggi, che ella si sia
dimenticata della sua natural condizione. E non hau-
do punto il grande nel capo, nè l'umor di gentildonna,
non isdegna di faruisi conoscere all' abito, e alle parole
per quel ch'ell'è: sperando non douerui in questa manie-
ra men piacere, di quel che ella altrimenti vestita v'era pia-
ciuta. Se voi ora le farete di nuovo carezze accogliendo-
la nelle vostre case; sappiate che ella altrettante carezze
farà a voi, se mai auerrà che voi capitiate nel suo paese,
e nel suo tugurio. Ilquale quanto più voi vedrete poue-
ro di seta, e d'oro, tanto forse giudicherete più ricco di
allegrezza, e di contentezza. Gradire pertanto la Tancia
tutta già vostra, e viuite felici.

Persone della Favola.

Felsola Prologo.

Cecco } villani
Giapino }

Pietro Cittadino

La Tancia } villanelle

La Cosa }

Mona Antonia } villane

La Tina }

Fabio Cittadino

Giannino villanello

Il Berna } villani vecchi.

Giuanni }

Il Pancia seruidore del zio di Pietro.

FESOLA PROLOGO.



E' L crin di stelle inghirlandato, e'l
 Sparsa di lune, se la verga aurata
 Oggi non mi palesa; e perche tanto
 Vissuta sono a giochi alterni celata.
 Ma chiara offer vi dee la fama e'l vanto

Del mio nome; sapur son Fesola Fata,
 Quella da cui Fiesole ancor si dice
 Quest'alma villa, già città felice.
 Così nomolla il mio gran padre Atlante,
 Atlante, che col dorso il mondo esalta,
 Allor che d'alta mira, e leggi sante
 Illustre rese il fortunato colle.
 Perche sendol'io cara, soua quante
 Hauena figlie, me frà tutte ci volle
 Altamente onorar di questa gloria,
 Eternando così la mia memoria
 Regnai beata entro la nobil terra,
 Nido de' Toschi ancor sì gloriosi,
 Finchè de' Fiqentini pinnida guerra
 Con lei distrusse i figli suoi famosi,
 Allor trà l'altre Fate anch'io sotterra
 Entro l'oscura buca mi nascosi,
 Per pianger quiui il mio scempio fatale,
 Nè più veder l'inreparabil male.
 Pensato hauea di mai non uscìr fuora,
 Per non veder delle mie spoglie altera
 Laggiù su l'Arno insuperbirsi Flora,
 E lieta festeggiarne ogni riuiera.

Ma perche Fata io son, vidi pur ora
 Nel benigno rotar d'amica sfera,
 Che sotto i rai delle Medicee stelle,
 Douean le riue mie risurser belle,
 E presaga che questa spiaggia amena
 Oggi vostro splendor douea far chiara,
 O miei Gran Duci, COSMO, e MADDALENA,
 O coppia di valore, in cui la verata pace
 Son venuta alla dolce aura serena,
 Di quel fauor che ogni animo rischiera,
 Per inchinare, e riuocer umile
 L'alta mia Donna, e l'mio Signor gentile.
 E perchè la virtù, che ciò mi mostra,
 Egualmente mi fa veder ch'Amore,
 Per far dell'arte sua piaceuol mostra,
 A voi ch'amate di sì degno ardore,
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra
 Ferirà dolcemente più d'un quore,
 Vengo à gioir con voi delle parole,
 E de' sospir di chi d'Amor si duole.
 D'una fauola nuoua in nuouo gioco
 Ascoltar vi sarà saue, e grato.
 Dian l'auree scene, dia'l coturno loco
 Ad vnil selua, à rustico apparato,
 Quel magnanimo quor s'inchini vnpoco,
 Dall'ali del desio di gloria alzato.
 E i profondi pensier de' vostri peccati
 Giouir rasserennar con sai diletta.

ATTO

4
p. 7

7

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cecco, e Ciapino.

Cec



SCOLTAMI Ciapino,
m'è dirsi t'è vero,
Tu fresti t'è meglio à non te
ne impazzire.
Fà à mò d'un pazzo; le-
uane'l pensiero,
E attendi t'è poder à laga-

Tu hai già steso un anno in terra infera

Per voler questa rapa confessare

E ti becchi becruello, e dico, e follo

Che costei ti farà rompere'l collo

Non vedi tu com'è l'istituzza

Fantastica, incognata, e permatosa

Ciap. Eh quando l'appetito d'un aguzzo

Non valà dir che la carne è tiglosa

Cecco t'è morbo d'Amor tanto m'appuzza

Ch'è guarirne fare diffìcil cosa

Ecco à mi muoio, e vovne à maraualle

I' ho'l nodo al collo, e'l boia in sù le spalle

Cec. Sì dicesti d'auuer, tu la lasciaresti

Nè le staresti à futar più dattorno

Ciapin s'è questa via troppo calpesti

Tu non ti rinuerrai à suon di corno

Ch'è'n sul pero d'Amor vuol far de nesti

E de le frutte via di giorno in giorno.

La Tancia

- Ma s'oggi son bugiarde, e zuccherine,
Saran doman cotognole, e sorbine.
Cia. Io son troppo rimpolito pel paffaccio
Nè mi so così presto suitappare.
- Cec. Che ti venga l'parlesico 'n un braccio
Cautela del quor col non l'amiarè.
- Ciap. S'io sapeffi far testo, fuor d'impaccio
Sarei, nè tu m'haresti à rampognare.
- Cec. Sè no'l sai, v'lo mpara. Ciap. Chi lo'nsegna?
- Cec. E' s'è suole insegnar à suon di legna.
- Cia. A suon di legna? Che, con lo tabelle
Forse in qualche mò Amor s'usa incantarlo?
- Cec. Col darsi del bastone in sù la pelle
Mi dare' l'quor d'addossoti cauarlo.
Io farei un sonar di manzanelle,
Che n'uscire se tu v'havesi l'carlo.
- Ciap. Ha' tu miglior ricetta d'un alur'erba?
- Cec. Non io. Ciap. Coteffa à te s'è t'ela serba?
Ma tu se' sempre mai sù le billere,
E i mi sento sfansamar d'Amore.
Tutti pigli la Berta per piacere,
E più ribobol hai ch'un ciurmadore.
Non mi star più sù per le tanta fere,
Aiuta trarmi l'diascolo del quore:
E fammi, se tu puoi, qualche servizio
Nanzichè l'prete m'abbia à dir l'vissio.
- Cec. O che vuò tu dà me? che poss'io farti?
- Ciap. Tu m'può atar, se tu vuò, con costei.
- Cec. Quand'io potessi in ogni modo atarti,
In fine, in fine che vuoi tu dà lei?
- Ciap. Che tu le dica ch'io sono in duo parti
Douiso sù dal capo infino a' piei,
E ch'io son mezzo suo, e mezzo mio;
Ma quel pezzò on'è l'quore à lei mand'io.
- Cec. Vuò ch'ella faccia di te del profciutto?

Commedia rusticale.

Il porco s'è salò già è un pezzo.
Ciap. Si vede ben, che iù s'è un Margutto.
 Rimarrò 'n ogni mo' così d'un pezzo.
 E ben ch'io sia doniso i' sarò tutto.
 E mi par ch'è co' dami non s'j aunezzo.
 Nò sai ch'Amor quand'entra 'n un cervello,
 Insegna sempre qual cosa di bello?
Cec. Bè sì, tu fa di lettera Ciapino.
 Tu ne sa' più che'l notaio del vicario.
 E' par che tu sia nato cittadino,
 E' n'anda de leggendo e'l calendario.
 Pensa che cosa e' saper di latino,
 E saper d'istrar bene il lunario,
 E interder del messo le richieste,
 E far con l'oste il conto delle preste.
Cia. Lasciamo andar or questi ghiribizzi;
 M'imparia più la Tancia ch'ogni cosa.
Cec. Che diavol'hai d'è par che tu t'aggrizzi,
 Tu ha' fatt'una faccia piccolosa.
Ciap. E' par 'n un certo mò che l'quor mi sfrizzi,
 Come chi mangia cipolla acetosa.
 Deh pensa à farmi presto qualche bene.
 Cecco, i colpi d'Amor son male pene.
 Tu che se' suo vicino, o' insieme seco
 Bazzichi spesso, e se' del parentado;
 Che la Bita tua zia moglie è di Beco
 Suo cugin, che si chiama Caporado;
 Deh così di sappiatto à seto meco
 Dille ch'io son caduto in un mal guado,
 E che s'è pr esto ella non mi ripecca,
 Non sia possibol mai che vindio n' esca.
Cec. O tu mi fresti fare un lagorio,
 Ti sò dir io, dà non se ne impacciare.
Ciap. Perche nò l' vuoi tu fare? **Cec.** Addio addio.
 Ch'oggi teccò i' non vo' mal capitare.

- Ciap. Mainò. Cec. Mainò. Ciap. D'ingien quò? Cec. Nò nò, che tu mi fessi marò? Cec. O' perche? Ciap. O' perche? Cec. C'ha d'or'ingien? Cec. Ciapin tu, marra suor' delle joglie? Ciap. Perche mi ti farai suor' rabbiosa? Cec. Quest' ora non è fatto pe' tuo dentil? Cec. Ell' ha un altro di, se più bel moroso? Ciap. O ecc' egli, huom' in poca rispettosa? Cec. Che me la voglia? Cec. non xò, in fema? Ciap. Chi diagia è costui, che me la 'mbola? Cec. Vn che ti frà venir la cacaiola? Ciap. Dimmi se vuoi, deb non mi dar più fancia? Cec. Tu mi straugli 'l quor' còm' un balestrin? Ciap. Tanto dirò, che tu dirai, non piune? Cec. E d'erba amara t'empierò 'l canestra? Ciap. Ditto, che tu arrabbi. Cec. Il dico, an'fuo. Ciap. Gli è un che v'è vestito de' cilestro? Cec. O tu mi fai venir il battiquore. Ciap. A dirit' l' vero, egli è Pietro Belfiore. Cec. L'oste di Ton de Drea? Cec. Catostosi. Ciap. O sgraziato Ciapin, che mi di tu? Cec. Dissi' io, che tu haresti oggi un mal d'ore? Ciap. Mi veggio rouinar giù xolaggu. Cec. Vn ciadella? Cec. Anò, oia, oia. Ciap. Non bisogna pensari troppo su. Cec. E che vno tu xli, io facciadegli è impossibole? Ciap. Che di tal bastancia non mi tribole. Cec. Però lasciatla andar al brulicame, Nè volerti intrigar la fantasia. Ciap. Ehimè Ceco il fatto delle dame. Cec. Chi non lo proua il crede vna bugia. Ciap. Basta, che se di questa tu ha fame, Tu ti morrai di giuno, sal no sia. Ciap. Con questa vana ipa tu mi hai deserto.

Commedia rusticale.

Ma dimmi Cecco, salo tu di certo?

Cec. Ell'è piunnuia infamia, e io lo seppi

Cre' che 'sta già un mese amman ammano.

Ch'è andato a portar certi ceppi

Un di di sciopro al fere a Settignano.

Io giunsi giù da Mensola in que greppi

Due che ne cicalavan di soppiano:

E ion' accostai lor coss di dretto,

E intesi allora dir questo segreto.

Cia. O come può egli esser che fin ora

Io non habbra saputo nulla in ista

Cec. Se in se 'stato duomeste di storia,

Che miracol d'è se tu nol sai

Ciap. Fui comandato a Lino, n' in malora

Per venti di, ma mi tenner più assai.

Cec. Ombè, nel tempo, che tu vi se 'stato

Ci r'è scoperto questo innamorato.

Cia. O v'è un po' a Lino, e l'osso d'ora,

Lagora là per opra, o piglia in sommo.

Per toccar or nel capo questa piola,

Chemi sgomini tutto a imo a sommo.

Cec. Il mal è poi, ch'ella non è corota.

Reccati su Ciapin questo sommommo.

Ciap. Mi sento un certo che, che mi rattarpa.

Cec. T'ho fiso 'n corpo oggi una mala ciarpa.

Cia. Ell'è sì mala, ch'io ne cre' crepare

Nanzi ch'io pensi d'hauerla ingoiata.

Ma dimmi, hai l'è mai visto ganeggiare?

Cec. Quand'è se fece un di la scapponata

In pianmugnone il vidi stralunare,

E senz' che diceua, ella mi guata,

A un certo cittadin ch'io cre' dottore,

Perche tutti ballaron da lui 'n fuore.

Cia. Guatual' ella in fine? Cec. Io non m'aristio

A dir di sì, ch'io non lo veddi bene.

L'ha ben vn'acchia com' vn'basaltino
 Che quà, e là si volta, e v'è, e viene
 S'ella fuella, ella per proprio vn'fistio,
 Che chiamai a vna festa chiunque v'ene.
 Ciap. O, se in non s'altro io sonò in piede,
 S'è in m' aiuti come si richiede.
 Cec. Tu sai che mai non ti dislissi nulla,
 E se bene i ci veggio del trauaglio,
 I ti no' percuor questa fanciulla,
 Ma voglia Dio la non mi sappia d'aglio,
 Io temo non entrar in vna maciulla,
 Ch'habbia i colic di troppo fustil taglio.
 Ciap. Sù Cecco allegramente, e l'improuocita
 Cec. E che? Ciap. Di darli aiuto a ogni stretta.
 Cec. Lo credo, a picolar mi darà aiuto,
 Ciap. Basta, fa pur qual cosa oggi di buona.
 Cec. I ci farò quel che sarà douuto.
 Ma non v'è in mandarle qualche donato.
 Ciap. Sì, queste duo roscelline, ch'io fura.
 Cec. Ti sò dir io in le darai l'perdono,
 Vno scheggiale, vn'chiauagore, vn'peano
 Sarebbe l'fatto, a qual cosa di prezo?
 Ma vn bel fior, e a lei in vn mandallo,
 Sarebbe vn Moscon greco, vn Aglio criso,
 Mandale vn Tolipane o rosso, o giallo,
 Vn Non nan nome, vn Vinciglio, vn Marisfa.
 Ciap. Tu mi par diuentato vn pappagallo.
 Questi nomi à gentargli à vn tan nel viso,
 E hauer à sortì qualche mazza in mano,
 Lo faresti fuggir sin à Marano.
 Io non ho queste cose ora di punta.
 Queste tu le darai per gentilezza.
 Dille che col suo spillo Amor m' appunta,
 Lo spillo è d'oro, e è la sua bellezza.
 E s'ella à Ciapin vuol farsi congiunta.

Commedia rusticale.

p. 13

Io l'èmprometto fare ogni carezza:
Et tutto quel ch' i' ho n' casa, e' n' sul podere.
Sarà col suo Ciapino al suo piacere.

Cec. Queste parole iò gliele dirò, io.
Perchè tu vuoi ch' i' adomeni un parentorio.
Perch' altrimenti non fare' l' fatto mio;
Che dell' onore anch' io, vedi, mi boria.

Ciap. Io l' sò, non mi far ora il ripitio.
Or sì che di dolcezza t' mi gallorio.

Cec. T' me la coggio. **Ciap.** V'ache Dio ti dia.
Sempre l' buon anno, e alla Tancia mia.

SCENA II.

Ciapino solo.

Ciap. O Sè Cecco sapesse ciarlar tanto
Che mi potesse co' stei sibillare,
E la facesse venir allo 'ncanto,
Ch' a suo dispetto ella m' hauesse amare,
A fè de' dicri i' non hare' più l'ranto.
E mi parebbe di risucitare.
O Cecco cecco, i' si vò dar la mancia,
S' un di tu mi fai sposo della Tancia.

SCENA III.

Pietro solo.

Piet. OLTRE quì h' a per uso in sù quest' ota
Venir la T'acia a far l'erba all' armeto.
Mi vò porr' a seder sù quest' a grolta
Doue c' i tira sempre un pò di ve' ro.
Forse ch' ella potrebbe quest' a dotta.

S

S'ella ci vien, lasciarmi più contento: tu' l'ci
 E mentre ch'io l'aspetto io voglio intanto
 Passarmi'l tempo, e traistullar col canto.
 Ma forse io canterò stanza, o canzone
 Del Tasso, del Furioso, o del Betracasso.
 Nò, ch'io non canterei della cagione.
 Com' Amor nel suo pelago m'imbarca,
 Ch'usa, deh dammi su qualche nuozione:
 Di quelle, di che già non fusti parca,
 Quando la sera doppo l'osce a marmi
 Salena all'impronisocimenarmi.

C A N T A R E

IO che già libero, e sciolto
 Corsi i dì di giouanezza,
 Senza fren, senza cauezza,
 Resto a lacci or d'Amor colto.
 Già d'Amor fuggendo l'arie,
 Per le bische, e pe' raddeotti
 Mi vegliai intere le notti
 Sin a dirà dadi, e d'arse.
 E giocando fatto 'l collo
 Mi fu spesso, e messo in mezzo
 Ben fu sì ch'io n'anda' al rezzo,
 E dici giù l'ultimo crollo.
 Sol signor di quattro zolle,
 Trauersal fidecommesso,
 Mi rimasi, e stommi adesso
 Per le uille al secco, e al molle.
 Ma pur che la Tancia m'ami,
 Vada mal la mia grillata,
 Tolga'l vento il gran sul'ala,
 E l'olue d'in in ramata.

Che sè l'ciuffo, e'l collarotto

Dispregia di cittadina,

Piacem'or di contadina

Vna rete, e un fazzoletto.

Sè di gemme ornato il crine

Non curai di donna bella,

Amor' un di nipitella

Ghirlandato, e roselline.

Tancia mia, deh vieni, o Tancia,

Vieni, e passa, e fà du' inchini,

E i vermigli ballerini

Scopri a mè della tua guancia.

E se forse mia querela

Trà le frondi ascolti intenta,

E sci fuor pria, che sia spenta

Del mio viver la candela.

L'ora trapassa, e pur non vien costei,

Nè altrouc mè che qui posso incontrarla.

Perche s' io son veduto doue lei,

Sempre ognun mi pon mente, e ognun ciarla

Sich io non posso fare i fatti miei,

E son forzato pur di seguirla,

Se bene il zio mè ne riprende, e sgrida,

E par ch'ognun di mè si burli, e rida,

Ma chi si sente stringer col randello

Del destino, e del cielo a far qual cosa

Che non paia così star à marcello,

E che le pentiscan vergognosa,

Faccia se sà pèr di sciorse da quello,

Gli è un voler notar 'n una ritrosa.

Conosco l'error mio nè so negarlo;

Ma posso dir d'esser costretto a farlo.

SCENA

SCENA IV

La Tancia, e Pietro.

La Tan
cia can-
tando.
dentro.

E s' io son bella, io son bella per mene,
Nè mi curo d' hauer de guadagni.

La Tan
cia can-
tando.
dentro.

Pie. Certo ch' io l'odo quà venir cantando,
E tutto quanto ella mi riconsola.
E non mi curo gnun mi uolia bene,
Nè manco uo ch' altri mi faccia inchini.

La Tan
cia can-
tando.
dentro.

Pie. Questo è'l cantar, vadia ogni zaffa in bando,
E l'irillo, e l'brillo, e l' dumenar di gola.
Agnun non vo' prometter la mia fene,
Se ben mi voglion ben de' cittadini.

La Tan
cia can-
tando.
dentro.

Pie. Senti com' ella v'la voce alzando.
E se ne n' tende almen qualche parola.
Ch' i ho sentito dir che gli amadori
Son poi alle fanciulle traditori.

La Tan
cia can-
tando.
dentro.

Pie. Questi intermedj, e queste lor cocchiate,
Che non s' intendon, mi paion orfate.
Ma poi ch' io veggio ch' ella viene in quà,
Nè par ch' ella s' accorga ch' io ci sia,

La Tan
cia can-
tando.
fuori.

Mentre ch' a suo piacer cantando v'la,
Gli è bene, accio ch'è noia io non le dia,
Che trà le frasche io mi ritiri là,
E finche dura a cantar io vi stia:
Poi cerchi uscendo fuor, col lusingarla,
S' egli è possibìl, d' addomesticarla.

Ma s' un che me ne piace hauer credessi,
E ch' io pensassi di parergli bella,
E' potrebb' esser ch' io mi risolvessi
A ber anch' io a l'Amor alla scodella.
Gli hà i più begli occhi che mai si vedessi,
Gli

Commedia rusticale. 51

Gli ha quella bocca, che par una stella.

Gli è mansueto, dabbene, e benigno.

Non è come qualcun bizzoso, e arcigno.

Pic. Pò fare 'l cielo, com'ella s'fa in suono.

Come le voci ella sà ben portare?

Ma què rispetti detti à mente sono.

Credo hauer gliene vdità già cantare.

S'ella gli m'prouissusse per di buono.

Com'ella soglion co' lor dami fare.

A questo mo i' harebbe paglia in bocca.

E i' murerei la mia fabbrica à secco.

Quel ch'è si sia l'Amore io nol sò bene.

E non so s'io mi sò innamorata.

Ma gli è ver che 'l è un ch'io gli vo' bene.

E sento un gran piacer quand'è mi guata.

E l' sento più quand'è s'appressa à me.

E pe' l' contradio poich'è m'ha lasciata.

Par che mi lasci un nidio senza l'uovo.

Che cosa è Amor? ditelmi un pò, ch'è l'prona?

Ma or ch'è hò colta un' insalata bella.

S'io riscòmtrassi à forza il mio splendore,

Io gnene vorrè dare una giomella.

S'io l'annuso, vlt'ha pure il buon odore.

C'è della menta, della nipitella.

Della borrana, che rallegra 'l cuore.

Questa acetosa, ch'è sì grata al dense.

Lui, ch'è tutto sapor, par propriamente.

Io non credo, che mai per San Giovanni,

Ch'è Firenze si fa la processione.

Quand'ognun v'è à caual con que' be panni.

Innanzi al Duca vadia un tal garzone.

O guarda un pò à lui Ciapin, o Nanni.

Si può agguagliare, à Sabatino, o Mone.

Quel visaggio, quel d'osso, quella cera.

Quel parlar, quell'andar, quella lucherà.

mi o

C

Pier:

La Tacia
cantando
fuori.

Fine del
càtar del-
la Tancia

*Ple. Chi sà? chi sà? forse ch'oggi io non son più il
Venuto qui a proposito a aspettare: e s'io
Che più dell'ordinario mi far buono è non
Pe' fatti miei questo suo ragionare, l'ho
Che s'io n'ho intesa per l'appunto il suono
Parch'ella voglia al fin significare, un
Ch'io sia quell'io a ch'ella porta amore
Quello parole in hanno toccò cuore
Seben la dice di non mi volere,*

E sta ritroso; chi se poi, che questa sup
 Fanciulla non lo faccia per vedere un
 Se nell'amarla io sen fermo di testa?
 Le donne son astute, e san parere
 Di fuor nun modo, e dentro è ch'isla presta
 Et è impossibil chi dura à amarte
 A quel che pò d'Amor non isultarle.

L4T. Ohimè che egli è quà quel cittadino, che
 Che mai mai non mi lascia pigliar sofà.
 O mamma, a babbo mio, o frascina,
 Ohimè pour à me se ma s'accosta.

Pic. Non faggir non tener angiol di dinom?

La T. $\sqrt{h_2}$ par che venga per rubarmi apposta.

Pic. Il mio sperar hà dato un poco fiato: 12

Gli è morto appunto ch'egli è appena nato

Non mi par di rinvenire d'esser quell'and s'io

Et mi ella pareva voler bene. non

Eda m. haudena dipinto a pennello in m. l.

Mat color for a good 20, the name is on

Animo in ogni modo: O viso bello, 15

Che far tu sola? La T. Che dite voi, ch'io

Pie. ¹¹⁰ Io dico che sarebbeotta oramai ...

Di non mi fuggir più, come tu fai. 0

dicò Tanella mia, the ruba' l'orto a. 12

Affermi crudele in questo modo.

La T. Che ve fo la? Piet. O tu mi guardas tosto

O tu non vuoi vedermi, e sempre t'oda
 Prouerbiarmi, e non hò maggior conforto,
 Ch'udirli, e di vederti sol io godo.
 Ed io che tu se' sempre più bella,
 E mi pari una minfa, o una stella.

La T. E i non son la sninfia, io son figlinola
 Di mona Lisa, e di mio pà Giouanni.
 Ma lasciatemi andar ch'io son qui sola,
 E anche hò à ir al fossato co' panni d'oro.

Pier. Non ti partirà ascolta una parola
 Di grazia. La T. Orsù canasemi d'affanni.
 Che mi par di star qui à un gran rischio.

Pier. Non vedi tu com'io per te languisco?

La T. O che vuol dir languisco? dell'anguille?

Pier. Nò, vuol dir moro. La T. E non moro bianco, o nero?

Pier. Eh no, i mi disfa, e stillo, e stillo,
 I mi consanno, i mi di struggo, i pero.

La T. Vammi sonate in capo certe squille
 O che vien à der però, forse un pero?
 Un pero, un moro, e dell'anguille attorna,
 De saran serpi, addio, dio vi dia'l giorno.

Pier. Non ti partirai presto, odimi, ascolta,
 Ch'io parlerò, che tu mi intenderai.
 Torna di qua, che'n quella macchia sola
 Fra tanti pruni tu ti pugnerai.

S C E N A V.

Pietro solo.

E L L A mi s'è con tanta furia solta,
 Che par ch'ella non mi habbia visto mai.

Intende.

Par che la mia parlo siano state
 Per farla fuggir via quasi incantata,
 Quand'io m'imetto seco à fauellare,
 Par ch'Amor mi costringa à fcer parole
 Appunto apposta per farla andare,
 Che'l dir à lei, mio cor, mio ben, mio sole,
 Io m'oro, è un volerla anniluppare.
 Ma è mi vien sempre detto: il diavol quale,
 Perche non s'intendendo pigli l'uolo,
 E io rimanga in affo un bel fagiuolo.
 Ma non s'intender farebbe un piacere,
 Il mal è, ch'ella non vuol pur udirmi.
 E spesse volte per non incedere,
 Ha per uianza così di fuggirmi.
 Or finalmente l'io la voglio hauere,
 Voglia era mia a suoi più chiara aprirli.
 Infino à ora l'io ho gettati molti
 Gli han fatto il fardo, e sono stati bianchi.
 Suo padre non può deder ch'io la voglia,
 E' impossibile gli par ch'io l'addomandi.
 E pensachilo, per cavarla una voglia,
 Finga volerla io poi glie la rimando.
 Gio non fare io mai, l'iddio lo voglia.
 Che questi son peccati troppo grandi,
 Lo vo' stringer or ora a' boscio e' muro,
 E vo' d'hauerla mettermi in sicuro.
 In qualche modo i' vo' venir a' ferri;
 Non è più tempo da far à uader.
 Non vo che quel Ciapin per sè l'afferri,
 E misian guastol'io non mi panni.
 E se questo, e se quel dirà ch'io erri;
 Dica chi vuole, un tratto io vò godere.
 Farò per ora a' occhi di mercaante,
 Al manco al manco un piglia una fante.

Il fine del primo Atto.

Interme-

Intermedio de frugolatori cantati. T A
e ballato. T A 2

S V compa... quali a quist...
Chi di qua,

Chi di là...
Per la festa oggna s'adatti

Frugolando...

Ramatando...

Grossa preda riportando...

Guata guata quanto toro...

Guata guata quanto toro...

Ch'è vederlo...

Già di lor ci fanno ingordie...

O che belle ridonate...

Sè da noi son ramatate...

Vedi vè que' petti bianchi...

Come par che bene aspettino...

Nè sospettino...

Sonnacchiose e gonfie...

Fate pur che i frugolatori...

La rima sta in agguato...

De' frugolatori...

Piglia spesso...

Moua'l passo...

E ne venga d'oro a del...

Frugolando...

Ramatando...

Grossa preda riportando...

Guata guata quanto toro...

Guata guata quanto toro...

Ch'è vederlo...

Già di lor ci fanno ingordie...

O che belle ridonate...

Sè da noi son ramatate...

Vedi vè que' petti bianchi...

Come par che bene aspettino...

Nè sospettino...

Sonnacchiose e gonfie...

Fate pur che i frugolatori...

La rima sta in agguato...

ATTO SECONDO

Scena Prima

La Cosa della Tappia

La Co.

S' t'haesssi per damo un cittadino
Che del suo vino andasse a far
Ch'io credessi d'hauer su'l gamur
A cigner mil colleso, e la zimera
Nè haesssi a filar più sopra, e l'oro
E in cambio della falce, e della marte
I guanti, il mandorlo, e la manichina
Portare, e a gli ore cchi i cioppolli
Io non farei come se non fosse
Verso Pietro, e farei più tosto
A dirti'l ver, tu se' una mala
E se' auuolli. La T. Tu se' una mala

La C.

Tu se' una mala

La T.

Oh nella pazienza tu mi gratti

La C.

Io te lo dico, perchè tu mi gratti

La T.

Lascia, e non ti affrettare

La C.

In fin, se tu no' vuoi, si fa

La T.

Emio danno si fa

Che se' della mia stizza io scappo

Te leuero d'in sul cesso la loia

La C.

Tu vai bruciando la tua

E s'appicchi su'l muso quest'aglio

La T.

Guarda chi s'ha a' mpacciar

La C.

Tu va' caiendo, e dice chi tu se'

La T.

Chi son io? che può tu, che può in dire

La C.

Vn arrabbiatella accia: hote' io detto?

La T.

Doh che tu possa di fame morire.

La C.

E tu di peggio, dimmi mala detta.

OTTA

SCENA

SCENA SECONDA

Cecco, la Tancia, e la Cosa

Cec: **O** veggila Tancia, e vo' fare? **E** sarà ben ch'io faccia quell'affetto.
 Ma c'è la Cosa, e sono in busche che non
 Sta a veder, ch'ella s'è un abbarruffa.
 Che s'ha a far la, ch'hauerò voi donisot?

La T. Cecco la me n'ha data se fione.

Cec. Di che? La T. Ch'io l'habbia a n'fragner, o g'è?

La C. Le son false bugie. Odi Ceccone,
 I'vo' contar, ascolta. Cec. O bello m'è.

La T. E che dirai? La C. V'è cercalo. La T. E l'è bona.

La C. Et tu n'hai, per ch'io non v'è dir farò.

O va, Cecco, questo se, ch'è un bel piatto.
 Secondo me, le vostre fantasie.

Sarà forse re, dami una r'occa.
 La T. Certo Ceccon se tu non eri guile.

Le sbarbattat, capelli a ciocca a r'occa.

La C. Di un'altra volta, i non ho inteso, d'ies.
 Vuo' tu giucar, ch'io ti chiedo la bocca.

Cec. Orsù per non accender più la brace,
 Vò ch'or or voi facciate qui la pace.

La T. I non le valli mat m'è alla d'isa;
 Ma la mi vuole a suo mò stramenare.

La C. Nè? à lei, ma l'è troppo st'è.
 F'fa' tu Tancia, vaglia a perdonare.

Adirti l'vero è ti putè d'gni r'occa.
 Cec. Sù ch'io vi veggia insieme a te g'è.
 Fatevi innanzi, e sù la murru d'ies.

E come v'è prima amiche state.

Il fin.

In fatti pur le donne son di mele,

Le son d'aceto, e di vicia fresca.

E c'è ora l'una, e l'altra sì crudele,

Ch'io m'aspettaua qualche mala tresca.

Le donne propriamente non han pietà.

E s'è la stizza lor dà fuoco all'esca,

Duo fregagioni con quattro parole

Le fanno al fin posar ciò che l'uomo vuole.

Io vò che questa pace con un ballo

Qui fra noi tre si venga a confermare.

La Co. Vh, s'io metterò forse i piedi in fallo,

Perch'io non sia troppo sa di ballare.

Cec. Reggi con l'una mano l'grembiul giallo,

E lascia l'altra al fianco ciondolere.

Tant'è sa tu l'medesimo, e sal volta

Fate una ghiribio, e una giraglia.

Cantiamo in questo mentre uno strambotto

Di que che no' cantammo all'impruneta.

La T. Deb diciam quel che dice. Non far motto,

Perche tu se' fanciulla, e statti cheta.

La Co. Mainò, quel che comincia. I' ho diciotto

Bachi alla frasca, e vo' far della seta.

Cec. No' pò quella canzon si, ch'è nuova,

Che principia così. Chi Amor non troua.

Canzone a ballo cantata da

tutti e tre.

CHI Amas di m'fronda

E d'orea l'arpa a l'v'ca l'v'ca l'v'ca

Mitastè h'quora

Che quini tana

Dalla sue troua

Nascon penseri

Sempre vari bianchi, e neri.

Questi

Commedia rusticale. I

23

Questi le sere

Questi mattina

Quasi pulcini

Ne v'anno a schiere.

Beccar, e bere

Sempre cercando,

Nè se stessi mai satando.

La lor pastura,

E la speranza,

Che lunga usanza

Ogn'or più indura,

Nè mai matura

Quant'altri brama,

E pasciuta mai non sfama.

Augmenturato

Colui tengh'io,

Ch'è suo desio

O aià, o prato

S'è procacciato

Dà far satolli

Tutti i suoi pulcini, e polli.

Cec. Dio vi dia tanto ben di questa pace,

Che d'ogni carestia siate satolli.

La C. Io me ne voglio andar, se non vi spiace,

She s'io sto troppo fuor mia madrebolle.

Addio. Cec. Addio. La. T. Addio.

S C E N A T E R Z A.

Cecco, e la Tancia.

Cec. O R S V mi piace

Ch'ora costei dinanzi ci si tolle,

Ch'è dirti il vero, e ti vò sanellare.

La T. Dà pur sù Cecco, ch'io ti stiro a scoltare.

D

D

I s'io

- Cec. I' v'ho sempre ma' hanta in prodizione
 E tengo di te conto, e vo' ti hano i' spen
 Che' tuo' parenti son buone persone
 E tuo padre, e' l' tuo zio, e' chi t'attende
 Però voglio a tuo uole, e tuo padre
 Ragionar teco, come si conviene
 Ma intanto piglia quest' rosellina
 Ch' hanno un olor, deh fiuta, di quel fin
 Conosci tu Ciapin di Meo del Grigio
 La T. Sì conosco, che' possa dilectare
 Cec. O, io gli posso far poco servizio
 Questo non mi par tempo da' impazienza
 La T. E' sel hà date? Cec. Sì. La T. E' ch' se lo
 I' le vò per dispetto al pestare
 Cec. Lascia ch' io dica prima duo parole
 E poi t'adira se' ti vien l'umore
 Ma sai, non bisogn' esser sì crudela
 Tu non hai pazienza, un miccchino
 Tu mi riesci una rubida tola
 Più tosto di capecchio, che di limo
 La T. Vh è sento una peccora che bel
 Ch' ella non habbia per se un agnellino
 Di presto, ch' i' voglio ir a porlo in branco
 Cec. Or su ascolta most' acciuzza bianca
 La T. Oh tu fane sti meglio. Cec. ovè
 S'io non son bianca, s'io son quel che mi pa
 E' ce n'è delle nere più di mè. (re:
 Cec. Con ch' b'hai tu? La T. Tu mi sta' a quella
 Tu non harai la figliuola del Rè
 Tu, mica, nò. Cec. E' non si può parlare
 Con esso teco Tancia, s' non t'ho morta.
 La T. Tu mi strazi; ma basta; non importa
 Cec. Mai nò, mai nò, s' vò la burla, e sonoro il
 Venuto a fanellarti di Ciapino
 La T. I' non ti voglio v'ire. Cec. I' non ragiono
 Di

Commedia rusticale. T. 1

- Di cosa, ch'abbia a fare il capochino: .T. 1
 l'ho portato da sua parte: .T. 1
 La T. Non vo' suo doni, ho del pane e del vino: .T. 1
 Cec. Ombè, appunto i ti reccò! suo quorei: .T. 1
 Tu'l puoi mangiar col pane a grand'onore: .T. 1
 La T. Dou'è d'ogni cosa, in che m'è se quoregli: .T. 1
 Cec. Fa conto, che una ghiotta sia tua pessa: .T. 1
 Fanne insieme col tuo duo fegategli: .T. 1
 E lega l'un, e l'altro stretto stretto: .T. 1
 Così verranno stagionati, e begli: .T. 1
 Se'l fuoco del tuo Amor farà l'effetto: .T. 1
 La T. Io'l mio quor non vo' mettere in filza: .T. 1
 Se'l suo è poco, e tuissi la milza: .T. 1
 Cec. Se ben io dico, ch'è'l suo quor ti porta, .T. 1
 Gliè quel dettato: e non è'l quor dauera: .T. 1
 Che se se'l fosse trasso, e sare' morto, .T. 1
 E di te non harebbe più pensiera: .T. 1
 La T. Donche, che quore è questo? Cec. E tu ha'l. O
 A far lo lustre del bianco pe'l nero: .T. 1
 La T. S'io nò l'intendo. Cec. Tu n'endi capressa: .T. 1
 Ti porto di Ciapino una richiesta: .T. 1
 La T. Una richiesta debbi'ire a mio pà, .T. 1
 Ch'ha debito col prete cinque lire: .T. 1
 Cec. Malanchie Dio ti dia: vien un pò qua: .T. 1
 Fattu le vifse, o non mi vuoi dire? .T. 1
 E' dire che l'amarti mai gli fa, .T. 1
 E che vorrebbe in tutti i mo' guarire: .T. 1
 Ti, vorre' per sua donna, o ti seongiura: .T. 1
 Tu gli voglia oramai dar la ventura: .T. 1
 V'è com' in seno l'apòlla s'è messo: .T. 1
 Par ch'io le rechi qualche anna rea: .T. 1
 Ma vè com'or m'è guardate: son ben desso: .T. 1
 Tancia tu se' saturo, e malca: .T. 1
 Tò vè di nuovo giu' l'ha rimesso: .T. 1
 alza'l capo pò far la nostra dea.

La Tancia

- La T. Cecco s'altra che tu mi fangella s'è
 Di queste cose, e gli strarrei del fasso
 Cec. Di tu da me o pensaci un po' bene, o no
 Che ci sarà che piglierà d'appoca
 La T. S'è ben io che gli vuol bene
 La T. Che mi fa me? Cec. e non è mia un'oca
 La T. A che m'è per me? Cec. e non è mia un'oca
 La mi v'è da dar, per la la b'z zoca
 Cec. O basta donche, La T. V'edi non parlarci
 Più di Ciapino, a tu farà, adirar mi
 Cec. Ohimè ho io ferita? ho io percossa?
 La T. Non vor che tu mi parli di costui
 Cec. O'l vuo' tu veder morto in una fossa
 Vuò che s'impichi? che vuo' far di lui?
 Vuò che in un aquino infranga l'ossa?
 Se non s'ammazza, e n'estarà infra di
 Si monderà gli stinchi con un segolo
 O ho capà a due man si drà a un tagolo
 Stara a veder che frà qualche pazia
 La T. A sua posta, farà firla sua pellen
 Tal nota mi d'è un'altra fantasia
 Ch'ho nel quor, fira, e mai non se ne suelle
 Cec. E che dominà tu? che di quel frà
 La T. Sò bene io, Cec. Deh dimi, caci suelle
 La T. Lasciamen in Cec. Ho tu qualche malore
 La T. Non vo' dir nulla, addio, v'è il mio quore
 In fatti quor d'io s'è Ceco preffo
 Mi sentenuta drento ribollire
 Mi s'è ora pel d'osso un fuoco messo
 Che quasimente io stà per i suenire
 O Tancia tapinella, quest'è d'osso
 Che hā un tratto di se a far dire
 M'è stata quasi per uscir di gola
 Per dirgli del mio Amor qualche parola

S C E N A III.

Cecco solo.

Cec. **E**LLa sen'è andata grulla grulla,
 E m'ha lasciato attonito, e confuso.
 Che diacin puo hauer questa fanciulla?
 A certi fuellari io non son uso.
 Ma per Ciapino non ho fatto nulla.
 So ch'egli ha hanta la pesca nel muso.
 Ma costè infine, che diamin ha ella?
 La m'ha messo sozzopra le budella.
 Scasimoddeo la sarà innamorata.
 D'un'aliro; e Ciapin habbia pazienza.
 Stà a veder ch'egli è lupo del Granato.
 Ch'ado vnguanaccio un di seco a Fiorèza.
 Sarà forse Drein di mana Mata.
 E' potrcbb'esser Nanni del Valenza.
 I non cre' che di me l'hauesse'l verme.
 Ch'ella m'hare' richiesto di volermi.
 I non saperrè ire stompensando.
 Quel ch'ella s'habbia così a un tratto.
 Bisogna andarci un po' su strogalandò.
 Forse i potre' acchiar questo fatto.
 I vo' ghiribrazarlo: e se mai, quando
 Amor per me l'hauesse un colpo in auto,
 I hauessi pria pur di costei,
 Che potre' dir Ciapin de' casi miei.
 L'è una badalona rigogliosa,
 Ch'è di latte, e di sangue, e mi s'addrebbè.
 L'è cresciutoecia: fresca, e gicherosa.
 La pare vna ricesta per la frebbè.
 Ell'ha quella boccu'zza rubinosa,
 Ch'à porri su un cor al non si vedrebbè.

Men-

Mentr'io ci penso mi vien' appiuto,
S'ella volesse, ~~esser su m'altro~~
Perdonami Ciapin per quest'volta,
Sè poiche seco ella non vuole l'atto,
Cercherò io d'Amor far la ricolta,
Dove la falce sua non hebbe attacco.
Quando m'abbaito in lei, ella m'ascolta,
Senza conerssion io non m'faccio.
I' vò canar da lei e appa, o m'ascollo.
Ceseri, o Niccolò, i' vò vedello.
Ma ecco qua quell'altro damierino.
O questo s'imi metterè paura,
Perche' egli è seherro, e poi è cittadino.
D'hauerne un traiso la mala ventura.

SCENA QUINTA

Pietro, e Cecco.

Pie. **D**ifferenza non fa dal cittadino.
Al contadin la legge di natura:
E manco Amore vi fa differenza,
Come si vede per esperienza.
Non sono l'primo, e non sarò anche l'sexzo,
Che moglie pigli, che non sia sua pari.
Ma molti son che si vendono prezzo,
E la pigliano ignobil per danari.
Io non istimo nulle scendi un bezzo,
E sò'l gassigo de' mariti auari.
Di me non si può dir se non ch'Amere,
Mi ci habbia spinto, e non viltà di quore.
E finalmente i' ho considerato
Ch'egli è impossibil, ch'io viva senz'essa.
I' ho suo padre poco fa trouato:

Hogliela chissà: e dopo una gran ressa,
 Che' dubitaua d'esser ingannato;
 Giurandogli io, che nò, me l'hà promessa.
 Cosa fatta cap'hà: non m'ene pento.
 Lei mi piace, i' l'ho presaga: sòn contento.
 P. Sòn contento, e lieto, e per diletto.
 Vomme, or quà, or là di lei cantando
 Perché s'io g'io, s'io stò, s'io sòn nel letto;
 Sempre l'hò a fantasia d'estò, d'ogni sognando.
 E ogni mio pensiero in un sonetto,
 O stanza, o madrigal uò dispiegando,
 Che poi che del suo Amor mi feci ardente,
 Son poeta, e son musico eccellente.
 Cec. Gli accor da 'l siono, e dee voler cantare.
 Quelle corde mi paion campanegli;
 Seuti com'el le squillano: o pò fare.
 A dir ch'ella s'ian fatte di budgegli.
 Pic. Diauol che questo bischer voglia entrare.
 Cec. Canti mai più che domir'aspettegli.
 I' non l'intenderò s'io non m'accasto.
 Ma nò l'ò seconturbar, uò far discosto.
 Pic. Questo ciech, queste selue, e questi sassi
 can. a Più non risaneràn de' miei lamenti.
 do. Io più non liaurò gli occhi umidi, e bassi,
 Ne più trarrò dal sen sospir dolemi.
 Versar diletto, e gioia il cor vedrassi,
 E risplenderm' in volto i miei contenti.
 La villanella mia schiua, e virosa
 Goderò pur al fin fatta mia sposa.
 Cec. Canchitta, così ben non canta il sere
 Quando s'accozzan egli, el cherichino.
 Son ito inuisibilia per piacere.
 Capperi, e canta com'un lucherino.
 Sò stato di dolcezza per cadere.
 I' starè senza pane, e senza vino.

- Trè ore à ascoltar questa musèca,
 E à sentir trillar quella ribeca.
 O se la ricamasse un'altra volta
 Quella frottola, i' cre' ch' i' andre matto,
 Cre' che 'l ceruello mi dare' la volta;
 Che vè gli stà per darla tratto tratto.
- Pie, Huomo da ben, vien quà, odimi, ascolta.
 Cec. Dite vò à me? Pie. Sì, odi. Cec. Eccomi ratto.
 Gli è sì allegro, che mi vien disio
 Di voler eggi fare 'l fatto mio.
 I' hebbi l' ceruel sempre à quel podere,
 Ch' egli vuol allegar presso al cesale.
 Io gliel vò chieder daddouer: messere,
 I' son qui rinto vostro seruigiale.
- Pie. Che vai tu qui facendo? Cec. Ora di bere.
 E si fa poco in questo temporale,
 Non sendo l'annua di pionitura,
 E anche vò cercando mia ventura.
- Pie. Gli è verò i' temporali vanno strani.
 Cec. Sì gran seccore, e sempre tirar vento
 Smugne le barbe pe' pozzi, e pe' piani,
 Che la terra hà perduto ogni alimento,
 E screpolati son sino à pantani.
 C'è spaccature sì larghe, e sì adrento,
 Ch' un che non badi vi capirè male:
 Non è pionito sin da carnesziale.
- Pie. In modo che no' harev miala ricolta?
 Cec. Leggete voi come stà la campagna.
 Fuor che del vino ella non farà molta.
 Per ingento ogn' uno se ne lagna.
- Pie. Grano? Olio? Cec. La paglia è poco folta.
 Olio io non hò, ma l' fatto io ne guadagna.
 Le faue poi son tutte al bar dello:
 Non s'è veduto quest' anno un baccello:
 Sè voi voleste la signoria vostra.

Pic. Non sò far ciliindone, i dirò tosto,
 Che vuoi tu dir di sù. Cec. In casa nostra
 Tutti ci diletiam di ber del mosto;
 E'l poder nostro imbandato ne mostra,
 Che vò hauece allogar poco disosto
 Quò dal muraccio; sè vòl destè à noi,
 Siam sei persone, à non contar i buoi.

I son io, che mi chiamo Ceco Zampi,
 E hò un mio fratel, ch'ha ben vent'anni,
 E un altro ven'è dà andar pe' campi
 A scacciar le cornacchie, e' facidanni.
 Mia madre è mona Tea di Ton dà Campi.

Pic. E' basta, buono. Cec. E ci ho' l'ugin Bargianni.

Pic. Or sù, i' ho' neso. Cec. E hò amman anomano

Y nasirocchia dà darle l'crisiano.

Pic. Voi siate certo d'ua bella famiglia.

Dà trouar d'acconciarui à buon podere;

Ma qualchun altro c'è che mi bubiaglia.

Di ciò, però non ti vò trattenere.

Fà in tanto i fatti tuoi; sè troui, piglia;

Sè tu non troui viemmi à riuedere.

Cec. Io viringrazio, nè men m'aspettauo.

Dà un cittadin che sia come voi siano.

Ma vedete, io sò far la parte mia.

Di quelch'è di bisogno alle faccende.

Pur che la terra sia lagorata,

Sò cam'ella si vanga, zappa, e fende.

E nessun me' di me, sia chi li sia,

Alle fiere, a' mercati compra, o vende.

Sò podar, sò diuerre, e far propaggine,

E son nimico della sfingardaggine.

Pic. Mi piace, che tu se' un huom dà bene.

Cec. Non si può ar più là, casa d' di questo.

Ma or che volauate voi dà mene,

Quàdo voi mi chiamaste, e i venni prelo?

E *Pic.*

La Tancia sibommo

Pie. Haresti sì? ma ecco ch'ella viene.
 Però sia ben ch'io non ti sia molesto.
 Ne ti ritardi l'opra. Or va con Dio.
Cec. Quest'è poca seruitù a' un par mio.
 Lo credo, che di lei gli è innamorato.
 Lascià aspettar così alla quercia'l porco:
 Le sicca un occhio addosso stralunato.
 Par ch'è la voglia ingoiar come l'orco.
 Io non mi sono appena intabaccato,
 Che già ne' denti del marci mi inforca.
 Vò veder quel ch'è fa, e quel ch'è dice.
 E s'ella gli dà appiccio, o gli disdice.

SCENA SESTA.

La Tancia, Pietro, e Cecco.

La T. **V**H, i non lo trouo, che dirà mio pad.
 Pouer à me, e' mi griderà a testa.
 Brigate un agnellino chi lo sà?
 Oh, ch'egli è bittadino. *Pie.* Ferma, resta.
 Sè tu cerchi un agnel pigliato quà.

La T. Don'è e' non lo trouo per la pesta.

Pie. Smarrito agnellò in selua io son di guai.

La T. Voi siate d'un castron più grande assai.

SCENA SETTIMA.

Ciapino, Pietro, la Tancia, e Cecco.

Ciapino
cantando
dentro. **C**Hita rrità mio disquillante, e bello,
 Dimmi allegrezza po' sai farci fare.
Pie. Volgi in quà, ch'è crediti ch'è sia?
 T: vò dir cosa che t'importa molto.

E dimmi

Commedia rusticala. 18

Ciap. E dimmi un pò mentre ch'è ti strimpello
câr. dêr. Sè là mia Tancia tu mi sai insegnare? E C E
Pie. Gli è un che canta che vâ per la via,

Di grazia attenti a me, no ti ingiâ no ho?
Ciap. Sè mel di, vò rifarti 'l pomicello,
câr. dêr. E ti vò tuttoquante rincordare. T O H

Pie. Tancia ascoltiami un poco. La T. Ohimè ch'è fia
Certo ch'egli è Ciapin, s'io ben l'ascolto.
Così gli venga 'l morbo, com'egli è.
Ch'ogni sempre m'è dretto. P i a t. Eh bada a mè.

Ciap. Se tu mi insegni oggi, la mia morosa
câr. dêr. Ti vò rifar i bischeri, e la rosa.

Cec. Sent' un che canta, che par una troia.
Oh gliè Ciapino, e sai sè vien di netto. C i a p i n o.

Ciap. Traditoracci che mi giunga l'boia.
fuori: S'ora non ti rigiunga in questo stretto.

Pie. Chi è là? Cec. Nò vò, e non gli vò dar noia.
I me ne voglio andar per un tragetto.

Ch'è veggo una cert'aria inganbugliata.
E Ciapin cerca hauer la rea giornata.

La T. Povera me, hò dato in mala via.
Ciapin di là, e di qua 'l cittadino.

Pie. Sciagurato poltron, le nati via. S C E N

Cec. Tancia accorda trà lor questo sgomino.

Ciap. I vò dret' a costei, ch'è dama mia.

Pie. Ribaldo. La T. Cecco mio, i mi l'inchino.

Stà qui un paco. Cec. Pongli tu d'accordo.

Ch'è star qui troppo i, harè del balord.

Là m'hà guatato con un occhio storto.

L'hà sospirato; l'hà qualcosa drento.

Quell'hauer detto, Cecco mio, m'hà morto.

Là non vuol dir quelle parole al vento.

SCENA OTTAVA.

Pietro, Ciapino, e la Tancia.

- Pie. **G**HIOTTONÈ io l'hò prima, che drà scorto,
E ti farò, surfante, il più scontento
Che porti sant'ambarco: polirohaccio,
Ti vo' romper cotestò mostacciaccio:
Tù villan gatto affronti le fanciulle.
- Ciap. Io volena signor. La T. Deh non gli date
Per questa volta: elle son state brulle.
- Pie. Sappiane grado à lei, sè l'hai scampate.
- Ciap. Le mie ragioni io non saprè addulle,
Però vi prego che mi perdonate.
- Pie. Per ora io ti perdono un'altra volta
Fà ch'io non habbia à sonar à raccolta.
Và per le tue faccende, e fa che mai
Non t'habbia à veder più presso à costei.
- Cia. Dio vi dia Dio. Tù vai pe' gineprai
Ciapino, e or ci sei, e non ci sei.

SCENA NONA.

Pietro, e la Tancia.

- Pie. **O**rsù, quen què Tancia mia bella, ermar
Ceder d'ourosi pure à l'estr mier.
- La T. Eh lasciatemi star ch'io me ne vada;
Ch'io non sia colta con voi per la strada.
- Pie. Che fretta è questa tua? e che paura
Hai tu d'esser trouata insieme meco?
- La T. Potrei per questo perder la ventura.
- Pie. La ventura tu l'hai quand'io son teco.

La T. L'esser con voi mi par una sciagura.

Pie. Io che vergogna, ò che danno s'arrecor?

La T. Che direbbon di me le genti poi?

Pie. Son sempre teco per ogni non arar io

La T. E quando? e dove? e come? a me s'attaziate.

Pie. Com'io dicena pur trà me or ora.

Col pensier, con la voglia innamorata,

Con l'immaginazion, col sogno ancora.

La T. O sapete i non voglio esser sognato?

Pie. Io ti vorrei sognar in un pauror.

Ch'i sogni veri son, vero ben m'ha

La T. Vostra non son, son del babbo, e del zio.

Pie. Sè tu sè di tuo padre io non padre,

La T. O qual è lo mperche? Pie. per ch'egli addeffo.

Hauendogli: io chiesta del sapere.

Che di darmisi al fine m'ha promesso.

La T. O gli è tempo ch'io torni a rivedere

Sè l'agnellin nel dranco s'è rimesso.

SCENA DECIMA.

Pietro Solo.

Pie. **G**UARDA s'ell'hà cercar or dell'agnello.
Com'ha s'è fare con questo cervello?

[Il fine dell'Atto secondo.]

OTTA

Intermedio

Intermedio delli vccellatori con la

ciuetta cantato e
ballato.

PA S S A ogn' altro passatempo,
D'ogni gioco più dilatto
L'vccellar con la ciuetta,
Donne par che sia bel tempo,
Zufolando pe' boschetti,
Zufolando a' gli augelletti,
Deh facciano un po' la prona,
Noi farem gli vccellatori,
E gli augel questi amatori,
Voi ciuette se vi gioia,
Zufolando intorno intorno,
Zufolando tutto giorno.

SCENA D'ALTRA

Sè voi ben ciuetterese,
Ratti à voi volar vedrete,
Tal che ne sarete allegre,
Zufolando noi maestri,
Zufolando esperti e destri,
A' panion noi darem mano,
E qui ci accoccoleremo:
Le ciuette vccelleremo,
Zufolando dà lontano,
Zufolando a' pettirossi,
Zufolando a' vccè più grossi.

ATTO TERZO.

Scena prima.

Cecco solo.

Cec. IL fallo non ando con io, volena
 Nè sò poifra lor tre conigli andasse
 Gnasse, in quello scompiglio io non douena
 Veder qualche pœria se volasse
 Dir à Ciapin non poter quel ch'haucua
 Rispostopmi la Tancia e fra d'upasse
 Mitreuò stretto: e se drento, o se fuora,
 Di me quel ch'habbia à esser non sò ancora.
 Sè quel ch'ell' ha risposto à Ciapin dico,
 Iolo renino di strasinfatto.
 Ma di noisò, io gli sò pur amico.
 E non parrà ch'io gli habbia sodisfatto.
 I mi trovo allacciato in un intricò,
 Ch'io non ne saprè vscir così di fatto.
 Affendo che di lei m'è roccò vmore,
 E credo che per me la quocà Amore.
 Che, perch' anch'io non hoil viso di drento,
 Certo ch'io cre' ch'ella mi voglia bene.
 Ma questo miconvien tener segreto,
 Ch'è qualche sapratatio vale, e tiene.
 Guai a me s'io l'acesse, perche Prieto
 Si sente anch'ei a' Amer bruciàr le vene.
 Io gli ho chiesto'l podere, e s'io mi scropo,
 Io resto n' bocca della gatta l'ipo.
 In fidemia gli è beneh'io mi sia chiotto,
 Che m' darebbe'l poder à Legnata
 E s'io volesse vscirgli poi di sotto,
 Non tronerei à Donna la callata.

Roda

Roda donche Ciapin questo biscotto.
 O' s'ha pur fatto a' uolalar su l'aria T T A
 Quand'io dirò ch'ella non vuol udire
 Nulla di lui, e ha pur d'razire
 Ciapin sgraziato, i' mi si raccomando,
 Tu ha' d' trassecolar com' un briaco,
 Ma ecco quà la Cosa cicalando.
 O' i' credo ch' anch' ella habbia 'l suo baco,
 I' vo' addopparmi qui, e arigliando
 Farò tra questi rami baco baco.
 Per rinvenir un po' tutti i rigiri.
 Dond'io acconci meglio i miei disiri.

SCENA SECONDA

La Cosa, e Cecco.

La C. S Emprè d' Giannino, d' Bobi, oungs io sia,
 Con le bestie, a far l'erba, a spazzar l'aria,
 Mi vien dretto, e d' attorna, e per la via
 Di quà, e di là trono le genti a paja,
 Nè posso suaporar la fantasia,
 S'io non mi ficco per qualche ragnaja,
 Ma or, l'alde d' l'adio, che gnun non c'è,
 Posso un pò del mio Amor pensar fra mèdo
 Amor m'ha messo 'n un gran pensatoio,
 Tal' ch'io n' ho persò 'l gusto, e 'l lagorare,
 Condotta sòn che gnun boccone 'ngoio,
 Sè non quand' e' ho voglia di mangiare.
 S'io non ho sonno, egli è un dir io muoio.
 A voler ch'io mi possa addormentare,
 Ma dà poi ch'io ci sono sdrucolata,
 Tu che mi ci ha' condotta Amor, tu m'ata.
 Dimmi com' i' ho far che 'l mio amadore
 Ciapino m'abbia a voler un gran bene,
 E che

E ch'egli m'tenda quel ch'è hò nel quore,
 E habbia discrezion delle mie pene.
 Io per me quèsta cosa dell' Amore
 Non sò s'all'alire com' à me intrauuiene.
 Vorrei senza parlar essere' ntesa:
 Vorrei fuggir, ma vorrei esser presa.
 Poi che la Tancia hà annoia Ciapino,
 Secondo ch'è hò inteso dir quà dianzi,
 Per ch'io gli vollen ben fin dà piccino,
 Oramai tempo è ch'io mi faccia innanzi.
 Confortai lei à sorre e l'ciutadino,
 Per veder di leuarmela dinanzi.
 Ma à me mi basta che Ciapin non ami,
 O sogga, è lasci tutti gli aliri dami:
 In prima e' sarà uopo ch'io l'saluti
 Quand'io lo' ntoppo, e' l'buon giorno gli dia.
 E sottorida, e ch'io faccia à gli astuti.
 Ma biasimo io n'harei dà chinchessia.
 Ma chi teme gli odor nulla non fiuti.
 Vò fare in qualche mò che sen addia.
 S'io son seco alle feste io vò inuitallo,
 E à lui render la mestola, e'l ballo.
 Quando noi siamo' n'sieme à far la frasca,
 Io vò lasciar à lui la tenerina.
 E frà lui, e frà me non vò che nasca
 Ignun rimproitto mai per medicina.
 Non uò appiattarmi: non uò star fuggiasca,
 Ch'è ch'io si fuggegnun dretto cammina.
 Che s'oggi un ti vien dretto, doman poi,
 Se tulo fuggi, andr'à pè' fatti suoi.
 In non vò già ch'è l' sappia anima nata,
 S'è non Ciapino: i non vò irà la gente,
 Come qualcuna, esser poi mentouata,
 E che di me si parli reamente.
 Cer. Eh Cosa oramai tu se' scouata.

La C. Oh vñ, pouer à me, chi quà, mi sente?

Cec. Non dubitar di nulla ch'io son Cecco.

La C. O che fa' tu qui or vñso distecco?

Cec. Son vñstecco, che pugner potreti,
S'i hauesi 'l cervello à far del male.

La C. Ohimè ch'egli hà intesi i miè sagreti.

Cec. Non ti temer, ch'io non son facimale:
E voglio aarti, ma vè trà noi cheti.
Vò che, no' ci prestiam l'un l'altro 'l sale.
Vò aarti con Eiapin, tu con la Tancia.
M'aiuta, e sarà pari la bilancia.

La C. Non hò bisogno, e non vò aiuto à nulla.

Cec. Confessal ch'oggimai s'è ho scoperta.
Non sè la prima, ò la sezza fanciulla,
Che'n sul poggio d'Amor valichi l'erta.
E s'amor ti dibatte, e ti maciulla.
Tu farà bene à dir la cosa aperta.
Che chi hà drento'n corpo del malore,
Bisogna in qualche mò ch'èl mandifuore.

La C. Se ben Ciapino mi v'è pel cervello,
Son fanciulla da bene, e cara, e buona.

Cec. Sò che s'è senza macola: e l'anella
Tel potrè dar fin vn Rè di corona.
I vorrè anch'io fare 'l buòn, e 'l bello,
Ne vorrèi 'l mio mal dir à persona.
Ma in fatti allor che viene 'l temporale,
Il fare 'l fatto suo non è mai male.

Però io che non v'è la sorte mia

Mentre ch'io l'agganigno lasciar ire,

Hò delibrato, seguane che sia,

A qualche patto con costei venire.

Questo tempo non è dà gettar via.

Che sarà mai? non mi v'è sbigottire.

Adoprati per me Cosa garbata,

Ch'anch'io ti frò del bene alla giornata.

Non

La C. Non mi s'adice entrare in simil cosa;

Cec. E' non c'è malnessun, la vo' per dama;

E poi io possa la vo' per isposa.

La C. Chi dà per sè risponde non si chiama.

Cec. Che v'ho a dir? La C. Ch'io son la crerisosa,

Chè si va bucinando ch'ella t'ama,

Se ben del mio Ciapino hebbi paura.

Cec. Ciapin non ama no, Hanne sicura.

La C. Ma tu da quand' in qua le vuoi tu bene?

Tueri già tenuta un diletgino.

Cec. Amor non vien altrui da huom dabbene;

E par ch'egli entri per un bucolino

Quand' un nol vede. La C. Chi l'ha me di mene?

Sò cam' ella m'ando col mio Ciapino.

Cec. Amor di sotto accenna, e dà di sopra.

Duo paroluzze m'han messo sozzopra.

Duo paroluzze, ch'una donna dia,

Un saluto, un inchino, o un sol guato.

Possan più altrui suoltar la fantasia,

Che quanti buoi si sian a un mercato.

La C. Non ti so or negar cosa che sia,

Tanto ben parli, e tanto se' garbato.

Cec. E s'io non sono, e ti potrei parere;

Pur che tu facci a mè qualche piacere.

La C. Che vuoi tu con la Tancia io faccia, o dica?

Ti le dirò di te del ben buondato,

Ma i non vorrè la mi fusse nemica;

Tu sai ch'ell'ha'l capriccio arrouellato.

Cec. E' basta: e d'altro non mi curo mica.

E s'ell'è capricciosa è sò arrabiato.

Ma per quel ch'io sentii, i' ho speranza

Non l'habbia a dispiacer d'esser mià amanza.

E io come m'ho io per te a oprare?

La C. Non lo vo' dir da me, i non m'ardiscio.

Cec. Or sù buon buono, i sò quel ch'i ho a fare;

La Tancia il

*V'è com'ella hà mandato fuora 'l liscio.
 Ell'è arrossita: Non ti dubitare,
 Che non infragne d'Amor lo scudiscio.*

SCENA TERZA.

Giannino, la Cosa, e Cecco.

Gia. **O** Cosa vienne, La C. Ohimè ch'è son chiamata.

Gia. Vienne, mia m'la micca hà scodellata.

Cec. Debb'esser ora d'astoluer: v'è via.

La C. I' vengo i' vengo: Gia. Orsù, vienne, m'alto.

Viene, ch'io non harei la parte mia.

Gli è v'n cauolon che summica, tant'alto.

La C. Addio Cecco. Cec. Addio Cosa, prò vi sia.

Gia. Io v'dr far per l'allegrezza v'n salto.

Cec. Euui cipolla? Gia. Si fa in tant'alta.

L'hò m'falata, còndita, e holla infranta.

SCENA QUARTA.

Cecco solo.

Cec. **I** L'veder che costei am' Ciapino

S'è la Tancia nol vuole, v'iol sia mio.

Che s'egli h'ha altrone d'attaccar l'uncino.

Il lasciar questa gli parrà men rio.

E' mi potro scoprìr per damorino.

E farmi intanto innanza, e chiederli io.

E forse s' a mi dico, com' è vero,

Ch'ella nol vuol, ne leuera 'l pensiero.

Bè si, s' hò tanti affari per le mani,

Ch'io n'esco a ben se gnun me ne riesco.

Ma i' lo dirabo questi pasticciani.

222

L.

2012

20

Dr. E.

30

2 C 2

xi.

1.

147.741

V. 1. 1. 1. 1.

0.75

178

viders.

११३

CC-0

Printed by T. T. T. T.

Case 1. A patient with a history of chronic alcoholism presented with symptoms of depression and anxiety. The patient had been drinking heavily for many years and had recently stopped drinking due to health concerns. The patient was referred to the clinic by their primary care physician.

Dillo

12. T. 23

SCENARIOS

La Tancia

SCENA SESTA

Cecco solo.

Cec. L'ASCIAMEO un po' andare.

Sagga da sè quell'eria se crepasse,

Ch'è non vo' per costui badaloccare

Chesè la Tancia oltre qui capitasse,

S'io fussi calasù non lo vedrei.

Vada dà sè ch'io farò i fatti miei.

O guarda un po' se mel ha uena s'ita.

Eccola ch'è la tua.

SCENA SETTIMA

La Tancia, e Cecco.

La T. V'ò posar il vasseto quiciritta.

Non posso più. Cec. Che hà ella e ch'è stato?

La T. O' Cecco ascolta. Cec. Tù se si affrima?

Tu piagni: che ha' tu? chi i' hà dato?

Se m'è cascata? La T. Hò dato un gran cimbottolo,

E hò battuto del capo in un ciottolo.

Cec. Che uito tu dir? tu parli per gramata.

La T. Tu non m'hai a' parlar più di Ciapino.

Cec. Perché? La T. Mi vergogno. Cec. Ella non s'ita.

Dillo bodeccia mia di Sermollino.

La T. Si dice che mio pà m'ha maritata.

Cec. A chi? non piagner, dillo. La T. Al cittadino.

Cec. Prò ti faccia. Ciapin questo ti costa.

Nè accorre i ti faccia altra risposta.

Appunto hò hauto'l mio dovere,

Ch'è n' sù'l bel del venirmi una gran sete.

Menere

Mentre ch'io mescio s'è rosso l'bicchiere.

O' innamorati, si debbe voi vedete.

Di l' ver, mi cominciai a ben volere?

La T. E di che sorta, e n'han più di te prete?

Mala cosa è l' cernel volger n' un lato,

E à forza altrui sentirlo in la tirato.

Cec. O' Tancia, appunto mi grillana l' cuore,

Sendomi auusto di parerli bello.

E m'era messo già su l' fil d' Amore l' ou al core.

Pensando on tratto di darti l' anello.

La T. Ohimè mi suengo; tu mi dai dolore.

Cec. Sfibbiati l' sen. La T. c'è l' nodo. Cec. To' scollello.

Piglialo, taglia, appoggiate al vassoio.

La T. Cecco i' mi suengo, Cecco miò mi muoto.

Cec. Ohimè la se ne va, ohimè la passa.

Che l' ha io fatto ch' ella se ne muota?

Ella si strugge in un tratto, e s' appassa.

Pouera Tancia, ella tira le quata.

Oh, oh, ella straluna, e gli occhi abbassa.

Tò vè ch' ella intirizza, ococora.

SCENA OTTAVA.

Pietro, Cecco, e la Tancia.

Pie. O' Ribaldaccio, che fai tu costì?

Briccon, ghiottone, lenati di lì.

Cec. La vostra signoria state ascoltare.

Pie. Che hà costei su, dill' a un tratto.

Cec. I' vel di-va mi fate spirare.

I' vel di-va, l' è suenuta di fatto.

I' era qui per volerla aiutare.

E non l' ho fatto gnun mal, non l' ho fatto.

Pie. Eri tu fico, o se' venuto poi?

Cec. I' era quel che vo volese voi.

SCENA

SCENA NONA

Pietro, e la Tancia.

Pic. **T** V ti scalti, tu, fuggi, torna, ascolta.

Tu fuggi, rabadon, qualcosa è stata.

Ma io ti giungnerò un'altra volta.

Non la uo' lasciar qui abbandonata.

Che hai tu, Tancia? rispondimi, vola.

In quà la faccia; batti egli suergognata.

In qualche modo, sì che per dolore

Ti sia mancato in tal maniera 'l quor?

● Tancia mia, che ti senti tu? parla.

Risvegliati, appoggiamiti al seno.

Io vo' preuar un poco a sollevarla.

Ell'è venuta interamente meno.

Hauc's'io qualch'odor dà confortarla.

O fusse qui dell'acqua fresca almeno.

Non la posso aiutar con cosa alcuna.

O' mia disgrazia, è mia trista fortuna.

Che fo? che posso io fare? a' là, o' là.

Deh se costà passa nessun per via,

Venga a far l'opra della carità.

Mà? non so quel che fra pie mi si dia.

El'è un coltello; ohimè, che sarà?

Certo che l'harà fatta villania.

Domin ch'è le vol' se tor la vita.

Ma io vo' pur ved' se l'ha ferita.

3e' l'ha ferita, e l'ha ferita sotto;

Che fuor non se le uede nessun male.

Forse, dà qualche brutta voglia indotto,

L'ha voluto far forza l'huom bestiale.

O' là o' là: ancor nessun fa motto:

Nessun risponde. Or se l'chiamar non vale,

Io voglio andar per quella contadina
 Senza più indugio, che s'è quà vicina.
 Ma io non la vorrei però lasciare
 Quì sola mezza morta nella strada.
 Pur à volerla finalmente aiutare,
 Per qualche d'ona egli è pur ben ch'io uada.
 Tornerò presto presto: i' nò sperare.
 Ch'altro di male intanto non le accada.
 Forse, poi che quì intorno nessun sente,
 Tornerò innanzi che ci passi gente.
 Non cre' che Cecco sia sì poco accorto,
 Che ci torni, s'egli hà cara la vita.
 Che s'io ce'l trouo, e' può darli per morto.
 S'io posso addosso attaccargli le dita.

SCENA DECIMA.

La Tancia sola.

La T. **C** Ecco, o Cecco, deh uà fin nel mio orto,
 Comi una ciocca di salvia fiorita
 Tu non odi ch'è v'è cola, e nel vin presso
 Tuffala, e me la spruzza poi su'l petto.
 Ohimè, ecco un altro sfinimento.
 Aiuto Cecco.

SCENA VNDICESIMA.

Cecco, e la Tancia.

Cec. **I** O vo' di quà tornare
 Per veder se colei uscì di stento.
 Ma s'vo' pian piano un po' ben ben guata-
 S'io vegga altro qui Pietro, o s'io lo sento.

G Can.

Cancheruſſe, e mi ſu per ingaiare
 Non era tempo da piantar la nuſcia.
 Diaſchiſſi, hò digiunata la vigilia.
 O' vacci ſcaltro; sò he m'hare concio.
 Sò ſtato a ſteſſo in una quercia vota.
 Mi farei ſiſto certo anche nel concio.
 E ſto per dir nun deſtro, nella mota.
 Non ch' ſtro à veder fargli ſol quel broncio.
 Par che intro pel doſſo mi riſquota.
 Gli è delle mani che par vno ſguizzera.
 Vn truceo, vn lanzo, vn bixxo, vn gionannizzera.
 Oh, oh, che diaſol ſia che i diſſio.
 L'è là diſteſa, e ciondola le mani.
 L'è morta certo: ohimè che lazorio.
 E ſtato queſto à un tratto? o ſan Brandani.
 Vi debb'eſſere 'l morbo in queſta.
 E ſarà ben laſciar queſti pantani.
 E c'è qualche ſerpente annelato.
 Ch'ammazza forſe le genti col ſtaio.

La T. O poverin à me. Cec. ſia ſlà che pare
 Ch'ella rinuenga la parla. La T. Deb diam.

Cec. Lo ſe comincia un poca à riuicare.
 Tancia, e tu ſon, non ti dubitar, guatami.

La T. O' Cecco tiemmi, ch'io m'v v'are.

Cec. Appoggiaſi. La T. Ohime che'l cuore ſtiami.

Cec. Stà un pò ſalda. La T. Io Rò. Che guardi tu?

Cec. Quando ſe' p'co non ſe' p'cu.
 Che per chiappar mi al valico à un tratto.
 Cre' che i ſia qui preſſo à far la ſcorta.

La T. Qualche mal m'hà fatto di ſoppiaſto,
 Se c'è venuto quana' i era morta.

Cec. I mi fuggi che ne venia ratto,
 E tu baſſai, e non te ne ſe accorta.
 Poi ritornando i hò viſta ſaradone,
 E c'è qui morbo àc far l'guſtone.

Però

Però e' sarà ben dur de' piè 'n terra, aq ingo
 Che sè costui ci fusse, per mia fè,
 Noi fremmo it, sò dir la bruta guerra.
 Ti vò la sciar, addio, riman d'ate.

La T. Stà un pochino. Cec. E sè Preto, mi afferra,
 Non gli esco più di man, tu sai chi egli è.
 Sè in se' sua, bisogna ch'io l'ingozzi,
 E' mio Amor wadia altrone à accattar tozzi.

Ma che diascòl d' infrusso hò io addosso,
 Che' mi conuien fuggir à ogni paco?
 I harei tolto à roder un mal osso,
 Sè con un cittadin volessi 'l giuoco.
 Contender seco à lungo andar non posso,
 E del poder sarà ben farne fuoco.

La T. Non ti partir ancora. Cec. S' io lo sò.

La T. Stà un pò digrazia Cecco. Cec. nò nò nò.

La T. Deh stà un po' che 'l quore ancor mi duole.

Mi sento addosso un gran formicolio.

Cec. Or su io stò sù. La T. Parami un po' 'l Sole.

SCENA DODICESIMA.

Pietro, Cecco, la Tancia, mona Antonia,
 e la Tina.

Pie. S' u' donne camminate ch' io m' auiso.

Cec. Senti ch'è ciarla io non vo' sue parole.

Non più Amor, no, nò, addio, addio.

E 'l ben che per due ore io t' hò voluto

Rannunziò à lui, e per me lo rifiuto.

La T. Or sù i' verrò anch' io, dammi la mana,
 Ch' io non mi reggo. Cec. Vello, di d'è esco?

La T. V' à via sè, fuggi pur verso la piana;

Che se' ti giugne, Cecco tustai fresco.

G 2 Ogni.

- Pie.** Ogni paura sarà stata vana,
fuori. Il viso l'è tornato bello, e fresco
Ella s'è sollevata, non vedete?
- La Ti.** E' non occorre donche andar pel prete.
- m. A.** Farle qualcosa in ogni modo è bene.
Veggio ben io ch'ell ha le labbra smorte.
- Pie.** Che si può far? M. A. Grattarle un po' le reni.
Spruzzarle il viso con l'aceto forte.
- La Ti.** Ma la ricasca n'giù, la non s'attiema.
E fu' il miglioramento della morte.
- Pie.** Eh mon Antonia, non l'abbandonate, pad!
Aiutata la pur, non dubitate.
- m. A.** Guardate qua, i' cre' ch'ella sia morta.
- La Ti.** L'è viua, vè che par ch'ella s'allunghi.
- m. A.** O' vè com'ella fa la bocca torra.
- La Ti.** Ch'ella non habbia mangiati de' funghi.
- m. A.** Sè le darà quel benedetto à forza.
Bisognerà che con qualcosa iol'unghi.
- Pie.** Mettetele un po' n' seno mon Antonia.
Questa barba ch'io porto di peonia.
Che questa è buona per il mal caduco.
- m. A.** Il mal caduco è ' quel benedetto?
- Pie.** S'è m. A. coglian duo foglie di sambuco,
in Stropperiamle ben ben con el petto.
Tanto che n'escia affai affatto'l succo.
Poi piglieremla, e metteremla à letto.
E l'ugnemem con l'olio di lucerna
Dà capo à pie, che ogni male spenga.
- Pie.** E v'ad per rima. O' pazze medicine.
Guardate à non le dar troppo tormento.
- m. A.** Pensate che noi non siam cittadini
D'hauer qualch'alberel di buon unguento.
- La Ti.** Farèssè l'meglio à leuarui de quine,
E lasciar far à noi, che già io sento,
Ch'ell è n' su' l'riauerse: e s'è sì rizza

A veder voi n'harà vergogna e vergogna
 Che se ben'ell'hà esser vostra moglie,
 Habbiatene pazienza per adesso,
 Nonne sta ben, che mentre le la scioglie
 Il gam murrino, voi le stiate appresso.
 Pic. Glie ver: ma fate pian con quelle foglie.
 m. A. E non cistate à veder per un fesso.
 Andate via, Pic. Ma douc la murrino?
 m. A. O' à casa suo padre, che credio d'orian do.
 Pic. Habbiatene digrazia buona cura,
 E fate nstanto, che grandale accostà.
 La Ti. Andate via non habbiat paura.
 m. A. V'è com'ella ci hà addosso gli occhi pesti.
 La Ti. L'harà qualche maltha per isciagura.
 Pic. Ma à que villanpi v'è bon che ella casti.
 Con Cereò forse Ciapimè che cur anissa.
 Ci sarà stato, e non l'harà visto.
 L'hauer qui Cereò da costei triduto.
 In quello stato, non mi par buona idea.
 Temere, e non poter parlar m'ha data.
 Dà dubitan di lui qualche malfatto.
 Perquand'è r'è con parole aggirato,
 Fuggir di coltà mi hà chiarito affatto.
 E satfo non m'hauer chisso il podere.
 Il furbo: ma: vo fargli il suo douere.

SCENA TRE DECESIMA

Mona Antonia, la Tina, e la Tancia.

m. A. FREGA, frega stropiccia, e ristropiccia,
 Par ch'ella un po' rinuenga se poi dia giù.
 La Ti. V'è, com'adesso ella ci s'aggriccia.
 Ell'harà forse i bachi, che diu?
 m. A. Chi sa che non stà mal di mona Riccia,

La moglie di Fruson da Mirausù.

La Ti. Sai tu parole da incantar gnun male?

m. A. Perchi hà mangiato funghi. La Ti. Dille quale.

m. A. Dimmi tu dretto. La Ti. Sì. m. A. Fungo di pino.

La Ti. Fungo di pino.

m. A. Fungo di pino, che nato iarsera.

La Ti. Fungo di pino, che nato iarsera.

m. A. Che nato iarsera a quell'acquirino.

La Ti. Che nato iarsera a quell'acquirino.

m. A. Cresci del fungo, cresci fin a sera.

La Ti. Cresci del fungo, cresci fin a sera.

m. A. E fin a sera, e fin a mattutino.

La Ti. E fin a sera, e fin a mattutino.

m. A. Fatti l'cappello, mettili la ghiera.

La Ti. Fatti l'cappello, mettili la ghiera.

m. A. E cresci tanto, e tanto innanzi al Sole.

La Ti. E cresci tanto, e tanto innanzi al Sole.

m. A. Che guarisca costei done lo duole.

La Ti. Che guarisca costei done lo duole.

Questa non v'è go che le gioni punto.

Se se le dessè per fora quel male.

Saci tu nullu? m. A. Io soglio tor dell'unto.

A costei, e vi spargo su del sale.

Piglio un fuscel di sanguine, e l'appunto.

E poi d'inflico un formicon t'm. Calè.

Tuffel nel lardo cinque volte almeno.

Poi metto altrui quel formicon infent.

Ma qui lardo non c'è, non si può fare.

La Ti. Questa debbe altrui far gran giongione.

m. A. Dico ch'ell'è la man del ciel, comare.

La Ti. Ma che vi di tu su? m. A. Parole buone.

Che pensi La Ti. Non sarebbi ben prunare.

A dirle senza becco, o formicon?

m. A. I'no prima veder s'è ho qui nata.

A sorta qualche chiac. La Ti. E che accascat?

m. A.

m. A. Mio non l'hò. Perchè n'è malata. Tu m'hai
Si mette addosso una chiavica di chiove, ad. 14
Ch'egli non senta, e non veggia calui. m. M.
Che gli la mette. La. F. O' scia' fusto. Pesto. m.
N'harè fors'una dà metterla lui. m. E.
m. A. Non douera saper questo segreto. m. M.
Ch'ce l'harè lasciata, e l'ugna ancora. m.
Ch'egli hà della grã bestia. La. F. O' di n'buon era
m. A. Benedetto, maledetto, m. M.
Che trouasti aperto 'l letto. m. M.
E scendesti al buio al letto. m. M.
E entrasti in questo petto. m. M.
Viene fuori non c'è star più. m. M.
Odi tu? senti tu? m. M.
Vien tu. fust'addosso. m. M.
Viene via. dammi la manina. m. M.
V'è un pian pian pian pian. m. M.
E s'esser non vuoi sentita. m. M.
Figlia n'buca quella d'è. m. M.
Mettile Tina in bocca. m. M.
Se l' m'è venuta via. m. M.
La. Ti. Non lo v'è far da d'è. m. M.
Ella d'è. m. M.
m. A. Egli è. m. M.
La. Ti. L'hà una bocca, ab'è larga una spanna. m.
m. An. Mettiuel p'è. m. M.
La. Ti. Opra' del m'è. m. M.
Mettiglielo p'è. m. M.
Ch'è fust' p'è. La. Ti. To' n'è com'ella frugola. m.
m. A. Drenopcy tutto è p'è. m. M.
Stà stà, c'è non v'è che. La. F. La sarà frugola.
m. A. Io sento che te batte molto il petto. m. M.
La. Ti. Fà un p'è pian, senti tu ch'ella m'è. m. M.
S'ella hauesse pigliata una m'è. m. M.
m. A. Io v'è. m. M.

La Tancia al quarto

Mi succionno gli orci i forci.

Mi becconno i polli i porci.

Mi mangionno gli agli i parchi.

Io gridava corra corra.

E forci e polli e porci fuggir videro.

Malia malia.

Succimmi forci.

Beccimmi i polli.

Mangianti i porci.

Come succionno.

Come becconno.

Come mangionno.

Gli orci e porci agli agli mia.

L'hà altro mal, la si stà giù, è ebbsa.

E quelle medicine non apprezzà.

Vo' che no' andiamo a farle quella cosa.

La Ti. Che cosa?

La Ti. Cotesta i' l'hò per troppo pericolosa.

m. A. Ma s'ella ha'n corpo qualche ripientezza.

Bisogni pur aiutar la natura.

E tu di pian, non le metter paura.

La si sbigottirebbe.

La Ti. In quanto a questo.

L'hate ragione e provà un po' te l'fa.

m. A. Tutel fresti, e rifresti presto presto.

Iddio ti guardi dalle nicistà.

La Ti. Gli è un lavoro molto disonesto.

m. A. Non hà tante vergogne, chi mal ha.

La Ti. Chi gliel farà? sapragliel tu far tu?

m. A. Buono, lo m'hò fattu da cinquanta n' ann.

Meniamla via, non è più da indugiare.

Da la reggia di quà, vatt di là.

La Ti. O' l'è granaccia. Ma mi fa che pare.

La Ti. Done son ior meschin a me, chi m'hae.

Portato què che vuoi, che vù? tu fare?

E tu perche mi strignu mi.

Oh

La Ti. Oh, la si muou' un poco. *La T.* Ceccomio,

Doue s'è in? le mi menan con dio.

m. A. Quest'or crescer, e or scemar affanno

Mi fa pensar ch'ella sia spiritata.

La Ti. Ohimè nò digrazia. *m. A.* Perchè vuguanno

C'è spiritata di molta brigata.

La Ti. E' fare propio un peccato, e un danno.

Non ce n'è un'altra come lei garbata.

L'è lo spasso, e 'l trastullo di suo padre.

L'era 'l fico dell'orto di sua madre.

Il fine del Terzo Atto.

Intermedio de' Pescatori, e delle
pescatrici cantato, e ballato.

Chi mparò l'arte d'Amore
Sà far anche 'l pescatore.

Preso quore,

Quor che ami

Sà che cosa sono gli hami.

Con hami, reti, mazzaccher, e esca

Fà anch' Amore de' quori la pesca.

Dunque noi d'Amor compagni

Per li ratti, e per li stagni

Que bagni

Il Mugnone

Seguitiam la pescagione.

Gettisi l'hamo, la rete si tenda,

La zucca si porza, 'l pesce si prenda.

Vedi qua com'egli sguzzano,

E la coda in alto drizzano.

E s'aizzano,

E'n quel tonsano

Laggiù gonfano, e trionfano.

La Tancia

*Tu fruca, tu fruca là, n quella buca;
 Tu fruca, tu fruca, tu fruca fruca.
 Ma se 'l fiume si fa grosso,
 Se' ci vien la piena addosso,
 Qualche foffo
 Ci sarà.
 E se quel ci mancherà,
 Almen fuor dell'acqua per piagge, e villo
 Al fin piglieremo di quest' anguille.*

ATTO QVARTO

Scena I.

Ciapino, e Cecéo.

Cia. **N**ON ti fidar mi diceua mio padre,
 Non ti fidar di gnun, ma s' a dà to.
 Non ti fidar s' ella fusse tua madre,
 Che sai pur quanto dabben donna ell' è.
 Corpo del ciel, le son pur cose ladre,
 Che tu habbia tradito così me,
 Che fidato l' harei quanto tu vuoi
 La casa, il pan, e 'l vin, la stalla, e buoi.
 Tum' hai trattato in mè ch' io non credetti.
 Tu se' venuto à mieter nel mio campo,
 E'n sul tuo hai portati i caualletti.
 Tum' hai ngannato, e si ne meni l' vampa.
Cec. Vorrei che noi venissimo a gli affetti,
 Che nel mio fauellar tu dai d' inciampo.
 Non tel voleua dire, e tu volesti,
 E ti son or tropp' agri quest' agretti.
Cia. Tu per questo la Cosa mi lodauì,
 Ch' ell' era sì grandona, e rigagliosa?
 E per questo, oggi tu mi sconsigliauì
 A cercar più la Tancia per mia sposa?

E in

*E ingoiartela tu te la pensauì
Con questa bella carità pelosa.*

Cec. *Non ci haueua l' ceruel poi co l' hò messo,
Per ch' ella non vuole: m' intendi adesso?*

Cia. *Pensa che s'io guardassi al brulichio
Ch'io mi sento di drento pe' l'rouello,
Ti mostrerrei che tu se' stato rio,
E se' un mal bigatto, untrafurello.*

Cec. *Strauolgi un po' gli orecchi Ciapin mio,
Ti vò nsegnar un assempro, ch'è bello.
E se questo non t'entra per l'umore,
Allor di che l' tuo Cecco, è traditore.*

Edà conto ch' à Firenze tu andassi.

*In becheria per mercato vecchio,
E d' un pezzo di bestia domanda'ssi,
E l' beccaio non volesse darti orecchio,
Perche quiui scurata la serbassi
Per un amico, o un bottega' vecchio.
Non potresti dolerti di costui,
Sè l' beccaio l' ha serbata à posta à lui.*

**Così la Tancia è di carne un bel pezzo,
E Amore appuntamente n' è l' beccaio.
S' Amor non si vuol darla à nessun prezzo,
E vuol donarla à me senza un danaio,
S'io gnene sò l' buon grado, e s'io l' apprezzo,
Non dei metterti n' capo l' arcolaio.**

*Tu non dei imbizarrir: vuo' tu à cani
Darla, perche non l' habbiano i cristiani?*

**Ciapino intendi ben. Cia. Tu hai ragione.
L' è la sorta ch' hà tolto à forbottarmi.**

Cec. *Non si vorre' sì presto far cristione,
E venir, come fan gli scherri, all' armi.*

Cia. *Lasciar Ciapino, o Tancia, per Ceccone?
Fortunella d' Amor, che puoi tu farmi?
Lasciar Ciapino, o Tancia, ch' altro bene.*

La Tancia Comico

- Non hebbe al mondo, d'altro quor che tene, si
 Ciapin che sempre dà sera, e mattino,
 l'ud di di festa, o di delozzare,
 Ti venia dretto com'un cagnolino,
 Che lo poteui à tuon d'far saltare;
 Ciapino, Tancia cruda, quel Ciapino,
 Che per tuo amor non s'è volso ammogliare,
 E hà lasciat'andar tutte le dame,
 Perche tu pigli un viso di tegame?
- Cec. O' là Ciapino! Cia. Chetati disgrazia.
 Perche tu pigli l'ecce, e lasci lui
 Per di manco valuta che una crazia,
 Orsù v'è via, goditi costui:
 Figliato, portat'eco, se tu sazia?
- Cec. Ciapino non l'harà gran di noi due.
 Ehimè ch'io non l'hò detto l'resto ancora.
 La non è tua, nè mia questa signora.
- Cia O dalle del signora per la festa.
 O' di chi è ella? dillo. Cec. Hà detto l'dritto
 A dir signora: il citradin l'hà chiesta;
 E l'harà poi, ch'è peggio. Che v'è fitto
 E nuolla al cento, e ella si tempesta:
 E cadden or pe'l duolo à capofitto.
- Cia. O' che di tu? Cec. la non vo' più pensarci.
 Non vo' che Pietro in duò pezzi mi squarci.
- Cia Donche bisognarà ch'io mi disperisi.
- Cec. Fà'l conto in, disperati à tua posta.
- Cia. Mi seggo à prevision pe' ciniteri
 Per entro v'è catafalco, avdare in giostra.
- Cec. E io che era degli amanti veri,
 Sò dir che questa stincaz mi costa.
- Cia. Le pillore d'Amor son molta amare,
 l'vo' impiccar mi, e mi vo' strangolare.
- Cec. Io stò per disperarmi teco anch'io,
 Ch'io t'hauea posto amor dirostante.

- E l' vederla succir per amor mio. *Alc.*
 Mi cauò l'quor del corpo veramente. *Alc.*
 Almanco almanco i mi vogliair con Dio. *Alc.*
 Cia. Non val suggerlo chi drato se l' sente. *Cia.*
 L' amore. Cec. E che s' hà a far? Cia. Crepar, affatto.
 Cec. Io non so se p'è ben. Cia. Prouiamlo un tratto.
 Io per mè vo morir, nessun m' tenga. *Cec.*
 Se tu se disperato, fa l' simile. *Cec.*
 Cec. Io son contento tu, la morte venga. *Cec.*
 Leuimi 'n spalla d'uso d'ubarile. *Cec.*
 Cia. Entrimi 'n corpo l' fuoco, e non se spenga. *Cia.*
 Struggami fin ch'io sia sottil sottile. *Cia.*
 Poi l'ossa abbruci fin che ven è liscia, *Cia.*
 E l' Amore, e la rabbia, e mè finisca. *Cia.*
 Se tu l' hauesci hausa tu a sposare, *Cec.*
 Del mal del mal l' haue vista tal volta. *Cec.*
 Tu m' haressi un di fatto tuo compare, non. *Cec.*
 Chi sa? Cec. Ben sai. Cia. Ma br' s' ella c'è tolta. *Cec.*
 L' andrò a Firenze, e non vorrò degnare, *Cec.*
 Nell'ormusen dà capo à piè rinnuata. *Cec.*
 Porterà al collo una gran gran gorgiera, *Cec.*
 E un bauer alio com' una spalliera. *Cec.*
 Cec. L' harà a schifo la grafia, e l' camoiardoz. *Cec.*
 Porterà 'ndosso un vestir signorile. *Cec.*
 Pietro dralle, un diamante, uno smelardoz. *Cec.*
 Più su di questo non si può salire. *Cec.*
 E suo' cugini lapdè, e Gbelardoz. *Cec.*
 Quel picchinin, che par alio un balire, *Cec.*
 Presenterànte qualche bellagoro, magro. *Cec.*
 Qualche disicio, o d' ariento o d' oro. *Cec.*
 Cec. L' andrò 'n carrozza gonfià pari pari, *Cec.*
 Si farà vento con la rosa 'n mano. *Cec.*
 S' ella sedrà, parrà l' Rè di danari, *Cec.*
 Sè mangerà, m' afficherà pian piano. *Cec.*
 Tutti i bocconi se parranno amari, *Cec.*

- Le verrà annoia il vino, e'l pan di grano.
 E questi giuochi sol farà per borja;
 Pensai se di noi l'harà minoria.
 Cia. Così gettato hò via ciò ch'io fei mai
 Por lei, e doni, e feste, e serenate,
 Innano al maggio, e l'hò attaccati mai,
 E all'impruncea fatte l'incannate.
 Cec. E io appena me ne innamorai,
 Ch'è hò dato cosa nelle scartate.
 Amore in campanil portammi alt'alto
 Per farmi or fare à rompicollo vn salto.
 Cia. E hò versato la farina, e'l grano,
 Pè pellicini m'è rimasto 'l sacco,
 Sol m'è restata quì la legame in mano,
 E dato hò per la via la volta al macco.
 Io son andato à caccia per vn piano,
 E tracciando la lepre hò perçò il bracco.
 Per la zagnaià d'hò busato à voto,
 E ndarno or senza frusto vn pero squoto.
 Cec. A me la secchia è balzata nel pozzo,
 E della fune sol mi resta vn pezzo.
 Credesti à vn pippione empier l'gozzo,
 En quel cambio hò imbeccato vn nibbio, e vn ghezo.
 Sperai di farmi bello, e miso sòzzo,
 Io valli essere 'l primo, e restò 'l sezzo.
 Pensai far fuoco, e hò perduta l'esca.
 Pensai pescare, e pesci fuggir l'esca.
 Cia. Or venga di baleni vn centinaio,
 Si spampanino i tuoni à dizzia dieci.
 E tu versa gragnuola con la stiaio,
 O cielo, e d più non posso pioggia reci.
 Vada n malora l'orso, e'l pisellaio,
 E bacegli, e carciofanico cecì.
 E vadia inusibile ogni ricolta,
 Poi che la dama mia m'è stata telata.

- Cec.** Si trasformino in vespe, e in calabroni
 Tutte le peccchie mie, e l'incelo in pegola,
 E l'olio in morchia, e'n zucche i miei poponi,
 E'l grano in fieno, e'n lappole la segola,
 E le faue ammazzimmi i pippioni,
 E del tetto mi rampano ogni tegola,
 E del mio forno il ciel crepi, e la bocca,
 Poiche la dama mia à me non tocca.
- Cia.** Meschin à me ch'io son pur disgraziato,
 Ogni cosa frà man mi piglia venio.
 Parci allà sorte habbia l'padro ammazato,
 E voglia vendicarsi à tradimento,
 S'io lagoro col bomber rappuntato,
 In quanti sassi è al mondo 'r vito drento.
 Il luglio il sangue m'è sin à ginocchi,
 M'entra l'gennajo la polvere negli occhi.
- Cec.** S' à me vien feto, si secca ogni fiume,
 Se' mi vien fame, fermansi i mulini,
 S'io vò di notte, mi si spogne l' lume,
 S'io vò me 'r reggio, do ne malandrini,
 S'io dormo, soltera en finto le piume,
 Se s'pende voglia, ho persi i quartrini,
 S'io vò à Firenze, e piscia per le mura,
 Gliotta di proibiscan far bruttura.
- Cia.** Or s'gli è tempo d'ir, à far quel giuoco,
 E veder se sa più d'uscir di sentio.
- Cec.** Eh di grazia Caspina asiccia un peccato,
 Ch' à venir poi al faro io mi s'romento.
- Cia.** P'ò per ispegnere d'Amor il gran fuoco,
 Col sissun della morte farmi venio.
- Cec.** Che che sia meglio il brucior dell' Amore,
 Che quel f'ed d'ochi aggrezza un che si muo.
- Cia.** L'è ostinata io voglio ir d'amore.
- Cec.** Vuò tu però morire così digiuno?
- Cia.** Insul pero del Berna io vò salire.

Sai coll'armi, e poi dire, addio, à ognuno.

Cec. Stentà anch'io, ch'io stò anch'io per uenire.

Per'Oh compagno simpicco' untratt' uno.

Cia. Andianne via: ma bel fare' lo scherzo.

Se' ci venisse il ciutandin per terza.

Vien pur via Cecco. Cec. V'apurlà ch'io vengo.

Costa mi par del morir troppo ingordo.

Sangue di me, se compagna di scoglio, abissi

Ognar dirà t'ho faa finto on balordo.

Ch'è io a far di me? a che m'attengo?

Muoiò: o non muoiò? i' vorrè farne acciar.

Per che di questo voler ammazzarsi

Par che da dumeo anche potesse farsi.

SCENA SECONDA.

Giovanini, e la Tancia.

Gio. M Ocio, a sticcherella che tu se'; 6.
Ti bisognerà far quech' i voglio io. 2.

Ti bisognerà far quetch' è voglio io.

Tu lo torrai, e dirai gran mercè.

La T. l' non lo nò perche' non è par mio. 42

Gio. Più già stà mona luna, altro c'è.

Ma se d'haverli egli ha tanto disio,

Sè noi non siam suo par, gli è e che erra

Gli è cittadino, e noi zappiam la terra.

La T. Sò ben io poi quel che m'intra uerrebbe.

Quando io annoia li fussi nemica,

Gio. Che cosa? di. La T. Che mi bastonerebbe.

Com' ingrauenne alla Bruna ricciuta,

Ch' anch' ella un' cittadin per marii' hebbe.

Fig. 10. Perch' ell' tracaparbia: emalixura.

Bstana con lui sempre à tu per tu.

Appunto come fai or meco tu.

Tu potresti esser in la sorta mia, *in la sorte mia*
 E cerchiar esser pur la mia rouina, *in la sorte mia*
 Chi 'l tien ch' a furza e non ti tiene più, *in la sorte mia*
 E tu diuenti un di sua concubina, *in la sorte mia*
 Mon piagnere, che pensi tu che stia, *in la sorte mia*
 Oramai tu non se cona bambaia, *in la sorte mia*
 I cittadini non mor don què, che crede, *in la sorte mia*
 E' son di carne, e han le mani, e' piedi, *in la sorte mia*
 E tutti gli altri membra come noi, *in la sorte mia*
 Accordati oramai Tancia, e habbi a pigliar, *in la sorte mia*
 Ch'io son tuo padre, e considera poi, *in la sorte mia*
 Che douentando di Prijo parente, *in la sorte mia*
 Mi potre' tor da la uolar co' buoi, *in la sorte mia*
 E manarmi a Firenze tra la gente, *in la sorte mia*
 Si ch' un tratta in mercato bello, e intero, *in la sorte mia*
 Comparirei vestito anch'io di nero, *in la sorte mia*
 Degli altri più d'un paio io n' ha veduto, *in la sorte mia*
 Douentar cittadino col lusso addosso, *in la sorte mia*
 Chi ha uenuto da prima conosciuto, *in la sorte mia*
 Vestiti d' un bigel come l' mio grosso, *in la sorte mia*
 Se in la toglia, si non la rifiuta, *in la sorte mia*
 Nanzi che sian quattre anni creder posse, *in la sorte mia*
 Col faion di damasco, chi lo sa, *in la sorte mia*
 Di venir anch' a Fiesol podestà, *in la sorte mia*
 Ti so dir io che se questo accade, *in la sorte mia*
 Vorre' veder se censi ghietton cegli, *in la sorte mia*
 Qui del paese g'istigar sapessi, *in la sorte mia*
 Che mi soggon le mandorle, e' baccelli, *in la sorte mia*
 Doual contrada, se in pol tegliessi, *in la sorte mia*
 Noi ci strem sempre così puere gli, *in la sorte mia*
 Ma se or tu vorrai esser sua sposa, *in la sorte mia*
 Vò orrisli anch'io di douentar qual cosa, *in la sorte mia*
 Piglialo Tancia, pigliat con la buona, *in la sorte mia*
 E lascia andar se in hai altri dami, *in la sorte mia*
 Vo' che tu l' pigli; non c' è paragone, *in la sorte mia*

- Trà lui, e gli altri se neffun tu n'ami**
Non vedi tu ch'egli è un bel garzone
Dair a posta a pigliarlo co' lami.
- La T.** Mi dice ognun che rouinar' egli è.
- Gio.** E chi è rouinato più di me?
Ti vuole gnuda, ti vuol sanza d'esa;
Ma s'io ti do per moglie a quel Ciapino
Tu mi taseerai tutta la casa vota.
Sè ben ti suona morno l'chitarrino;
Chè non voglia danari; ell'è caroiar
Ch'ormai aperio ha gli occhi ogni mucchio
Nesi uergognan quesi sciagurati
Voler di d'ia. E be' cento ducati;
Magli è ben ver ch'egli ha qualche ragione
Perchè voi fate troppa spampanata,
Tale un penzol d'argento in sen si pone,
Che non ha più da far una staccata.
Chi non ha al leno l'ro per dir faccone,
Vuol la zammura tutta a lagorara;
Lagor dinanzi, e lagor d'aretto,
E'n capo l'ciuffo, e pennacchin di vretta.
Che le padrone per nulla non soner
Che fanno pur tanti bracy e sfoggi,
(E Dio sa pot'rome rimangari conti
I cittadin ch'io sento del d'oggi.)
Bisogna ch'ator prelo far accuter,
E non volere or più malme o sfog.
- La T.** E s'io lo zoggio non gli horro bene.
- Gio.** Tu mi par matta, dimmi un po' perchè.
- La T.** Io vel hò detto, ma se voi volete,
Bisognerà ch'io habbia pazienza.
- Gio.** O sciotche tutte gnante che voi fete,
Ch' al ben dal mal non fate differenza.
E se pigliate ben voi u'abbatete,
Non già che vorrà habbate compassenza.

Tua Ma' ch' ha uona del cernel buondato,

Vn cittadin non hare' rissato.

O Lisa mia quant' iosi ricordo,

Ancor per casa mi ti par vedere.

E starti meco à vn dischettin d'accorde,

E'n santa pace manicar, e bere.

S' ancor col pane vna cipolla mordo,

Par che tu la tua parte n' habbia à hauere.

Par che tu dica ancora à ogni po'

Mangia Giovanni, mangia col buon pro.

La T. Voi mi fate morir di passione

Vederui à vn tratto così tribolato.

Gio. E però mi dei dar consolazione,

E non volermi veder adirato.

La T. Orsù, sè quel che voi volete io fare,

Or non vene vogliate più dar pato.

Che sè di buone gambe io non poss' irri,

Debbo per ubbidirui alfin venirci.

Gio. O così fanno le buone figliuole.

I' i' imprometto che tu i' auuedrai,

Non c' è un mese, di chi ben si vuole.

E loderami, e mi ricorderai,

Ringraziandomi, vn dì queste parole.

E mille volte mi benedirai.

Oggi vn fà quello à forza che domani,

Che' nol fè prima si morde le mani.

Ma stà stà ch'è mi par irà gli apicessi.

Veder la Prete che vien verso noi.

E' sarà ben che prima iome gli appressa.

Per fargli liuerenza, e tu qui puoi

Aspettare, e poi vdir quel che diceffi.

O voleffi ordinar de faisi i noi.

La T. Ombè andate, io aspetto.

SCENA

I 2

SCE-

La Tancia
SCENA TERZA

La Tancia sola.

La T. OVE SE TU?

O Cecco mio, io non ti vedrò più.
Ma i no più losto torre l'ciudadino,
E non saper d'alc' mi menti più,
Che veder mi dattor no quel Ciapino,
Che più annoia? ho d'una malia.
Se non m'è dato Cecco a mio dinnio,
Nè ch'io l'chiega da me par che ben stia.
Accomodarmi bisogna, o crepare,
E questa a terba in spola ingoiare.
Eccolo là; a vedello non ch'altro.

Con quel quel pugnale mi mette pensiero.
Gli vorro ben per non poter far altro,
Ma non già ch'io gli voglia ben d'altro.
Mio Pd poscia pur dattor d'quell'altro,
E leuarmi dinanzi questo cerro.
Dicon ch'è accento l'fornajo così:
Non mangio più che quattro volte l'ar.
Mi dicon ch'egli è nobot, ch'egli è bello.

Ma questa nobotia che se ne fae?
Quanto a bellezza, Cecco è un gioiello.
Che val più che non val d'una citia.
O pouerin a me, eccolo, bello.
Che farò io? che dirò io? che dirò io?
Parche mi venga la mala ventura.
Se fusse Cecco i non hare paura.

SCENA

SCENA

1

SCENA QUARTA.

Giouanni, Pietro, e la Tancia.

Gio. **E**cco qua ch' ella aspetta, messer Prieto;
Quanto a per me ell' è al piacer vostro.
Nè cre' ch' anch' ella si ritiri addietro,
Ch' al fin pur di volerui n' ha dimostro.
Richiedetela or voi ch' io starò cheto.
Poi qua de' frati nò andrem nello 'nchiostro.
Ne chiamerem qualcun del refettorio,
Che faccia il distendio del parentorio.

E dica che, e come io v' imprometto
Darui la Tancia, col nome d' l'addio,
Figliuola della Lisa già di Berto,
E di Giouanni Bruchi, che son io:
E scriua ch' io non hò casa nè tetto
Dà darui per sua dota che sia mio:
E che voi consumiate il patrimonio
A luogo, e tempo. Piet. No nò, il matrimonio.
Che 'l patrimonio io l'consumai è un pezzo.

Gio. Tant' è, io non intendo latino.

Pie. Ma della scritta parlerem da sezzo.
Lasciate un po' far me le più vicino.
Intanto som' auvedrò, s' io l' accarezza,
S' ella mi stà riuosa. Gio. fa lo 'nchino,
Piglialo pella man, fa gli santa.
Non vedi tu che egli la suati dà?

Pie. Tancia, io mi rallegro ch' oggi mai,
Tu hai pure l'huo meglio conosciuto,
Tuo Padre dice, ch' or tu mi torrai,
Sè prima tu non mi hauci voluto.
Ma s' egli è ver tu stessa mel darai.

Vuomi

La Tancia

Vuomi tu? dillo. Gio. Ponla in su'l linto:

Pena un bel pezzo: la vi vuol al corio.

Leua la man, tieni'l viso scoperto.

La v'ha data la man, l'è obbrigata:

Non ci bisogna iù nè sal, nè olio.

La T. Voi me'l diceste voi s'io glien'hò data.

Gio. Io sel dissi, e'l confermo, e me ne grolio.

L'è sempiciaccia; habbiatela scusata:

L'è pura più che non è un aulio.

La piglierà ben animo. Ch'io muoia,

Se per troppo ciarlàr non vienui annoia.

Pic. Le darò animo io quant'ella vuole:

Gratterò tanto'l corpo alla cicala,

Che senza esser di state, ò che s'ia sole,

E' ti parrà ch'ella canti di gala.

E s'or la non s'ardisce à far parole,

Conosco ciò non esser cosa mala:

Che questo vien ch'ell'è sania, e modesta.

Gio. Sersi, la fà un po' la mon'onestà.

Pic. Ma per ch'è mi conuien, in questo fatto,

Certe faccende andar à ordinare,

Io vo' di qui partirmi ratto ratto,

E tu intanto v'è à far quel che tu ha' à fare.

Ma sai quel ch'io t'hò à dir? con questo patto,

Che tu non habbia parenti à chiamare.

Fà ch'io non trovi là la casa piena.

Verrò stasera, e manderò da cena.

Gio. Vo' siate troppo amoreuol, signore,

Vo' siate certo, vostra signoria

Vo' ci volete far troppo fauore.

Venite col buon an che dio vi dia.

Di nostri par noi vi farem' onore.

Grazia d' Iddio la tauola è mia,

Ne hò accattar la pentola al presente.

Piè. Orsù buon giorno. Tancia allegramente.

Gio. Andate che san Pier vi benedica.

SCENA QUINTA.

Giouanni, e la Tancia:

Gio. **C**H'è ritratta nè fa dimostrazione.

In fatti, non occorre ch'io lo dica,

Questo Pietro fu sempre hinc di ragione:

Ma tu rubida assai più dell'orica

Gli se' stata dattorno a far musone.

La T. Che haueu' i a far non son più sposa stata.

Gio. Parlargli non istar sempre intronfiata.

Non vedi tu com'egli è amoreuole?

Ci vuol mandar da cena, e quel ch'è ho caro,

Com'io l'ho detto, e che c'è più gioueuole,

Ti vuole gnuda, e non è punto avaro.

Non gli dar nulla mi par di feliceuole

Da un canto; che chi vende un somaro

Suol pur dar anche l'basto. La T. Ho io andarne

A casa sua col mostrar le carne?

Gio. Tu se' pur goffa; gnuda van vuol dire,

Che tu non habbia la canitia indosso.

Gnuda s'intende, che vuol infruire

Che non vuol dote; tu hai l'cerue' grosso.

La T. Ditemi un po', non m'ho io a vestire

Della robetta, e del gannurin rosso?

Gio. Quel che tu hai sotto, è sopra gnu' tel toe.

La T. E l'mio corre do, che, lo lascerò?

La mia gannurra co' n'astrin di stame,

E la becca ch'è ho di affetta,

Il vezzo di coralli, e l'mio carame,

S'io nol porto, a chi domin rimarrà?

E quel bell' orciolin nuouo di rame,

La Tancia

Le mie stoniglie bianche chi l'hara?
 E miei ses sciugator col punisferio,
 E duo' lenzuol cuciti a sopraggiutto?
 Gio. Non hanber d'chigli forra sciocchini?
 Ma egli che fare de' no' tricenci?
 E' ti rimettra da' ciattadina,
 E sentirai stasera come vienci,
 Che vorrà che ci vengan domattina,
 Sarti, e merciai, e tutto giorno stenci,
 E anche manderà pe' l' calzolaio,
 Ch'habbia scarpe, e pianelle più a' un paio.
 La T. Io non mi vi saprò su attenero;
 Quelle pianelle sono un precipizio.
 Gio. Io n'ho ben viste più d'una cadere.
 (Così non fusse vero in lor servizio.)
 Ma cadendole grauide, valere.
 Si soglion della scusa ch'egli è vizia.
 Ma l'mè che puoi di t'accomoderai:
 E intanto quel che vuol quel tu farai,
 Che mi par un bel che, poiche gli basta,
 Non voler nulla, e massime quest'anno,
 Che di vino una botte ci s'è guasta,
 E la tempesta ci fe' tanto danno.
 E riscaldata nell'arca è la pasta,
 (Volsi dir la farina) e topi m'hanno.
 Questa coltrice rosa, che impegnare
 Soglio quand'lo fanciulle a' maritare.
 Ma lodato sia Dio, via là, cammina,
 A spazzare, e leuare i ragnateli
 Per casa qua, e là, ch'una dozzina
 Ve n'è almanco, grandi come velli.
 Dà porre in capo a ogni ciattadina
 E s'hai pel dosso bruscolum, zio pelli.
 O pillacchere, o altro, in ti no' ti,
 Acciocche in ordin ben lo sposo aspetti.

Ma corpo non vo' dir; ch' hò io fatto?

Di far la scritta uscito emmi di mente.

Quest' allegrezza fuor di me mi hà tratto.

Io non son più quel Giovanni ualente:

Son cominciato à esser mentrecatto.

Orsù fremla domani, e chiaramente

Diremo 'l come, e 'l quando, e 'l giorno, e 'l mese

Io te gli dèsti, perche' mi ti chiese.

La T. Voi me' hauete fatta, messersi.

Vò' hauete voluto, ch' io lo toglia,

Sich' à forza i' hò hauto à dir di sì,

Per andar poi à ristiò e non mi voglia.)

Dissi ben io: pensach' ognindì

M' asposterò che 'l parentor si scioglia.

Sè ben da un inlato. Gio. Che borbotti

Dappocucciaccia? e perche' ti sbigotti?

La paura t'entra ora troppo presto;

E' si v'adagio à far di questi scherzi;

Che 'l podestà, e 'l vicario stà lesto,

E c'entrerebbon di mezzo per terzi.

E non vò' anche che noi crediam questo,

Che' par che troppo forte Amor lo sferzi.

E cre' ch'egli habbia paur più di te

Che tu nol voglia. **La T.** S'egli stesse à me:

K SCENA

La Tancia: Atto primo
S C E N A S E S T A.

Fabio, e Pietro.

- Fab. **F** Orbice in semma. Pic. Tu sarai io sel d'isso
Di posta, non ci occorre pensar sopra.
Fab. O buono io veggio che son umor fissa.
E muano ogni discorso ci si adopra.
Pic. Si vè fa conto che se tu venissi
Con tutti quanti gli argani dell'opra
Da snouerne un pelo e non c'è verso,
Non c'è rimedio alcuno, io ne son perso.
Fab. Tu non se' in te. Pic. Faccegli. Fab. Ehim fratello
Tu ti sotterri. Pic. Io non lo stimo un zero.
Fab. Quando di te si dirà vello vello,
Tu dirai, Fabio mi diegn' l'vero.
L'onor tuo stà in te, in l'fauolello.
E giuoca teco a petto il vitupera
Se tu ti lasci vincer de' finiti
Io vorrei perdere innanzi la vita.
Pic. L'onor io stimo al par d'ogni persona
Nè mai me l'holse giunna e tu lo sai.
S'io piglio una fanciulla onesta e buona
Non so perche tu disonor il fai.
Fab. Perchè l'è conadina, e mal consueva
Al grado suo, che tu la sposi mai:
S'ella ti piace tu puoi vagheggiarla,
Seguir la, e sol per tuo trastullo amarla.
Pic. Allor sì mi potresti biasimare
S' à lei togliessi in questo mò la fama;
Ch' un nobil troppo nuoce à lungo andare
Quando dà men di sè fanciulla egli ama;
Come quando un signor piglia à amare
Qualche par nostra, che n' duo di l'infama
Sol col guardarla, e senza mal nessuno
Ne uide presto predo male ognuno.

Dun-

- Fab.** Dunque il miglior partito è lasciarli ire,
 Per salvar l'onor tuo, e l'onor della
 Fanciulla insieme. **Pie.** Ciò farbbe un dire,
 Ch'io mi andassi a rinchiusder' n' una cella.
 Nè spero, che'l mio onore sminuire
 S'abbia per questo. **Fab.** Pigliane una bella,
 Pigliane una tua pari, e tronerai,
 Forse più che non credi dose affai.
Che'n su l'assegnamento del tuo zio,
 E della redità che ti perviene,
 Forse che c'è più d'uno, al creder mio,
 Che gli parebbe d'allogarla bene.
 E volentieri mi metterei io:
 Per amor tuo con l'arco delle Fiene,
 Trà di qua, e di là co' miei parenti,
 Perché tu desti in cosa da' tuoi denti.
Pie. Chi vuol tu che mi dia nulla di buono?
 In che cosa poss'io mai dar di cozzo?
 Vò dire'l vero, io non me la perdono:
 Chi me la desse non harebbe pozzo.
Fab. Per ognuno i partiti scarfi sono,
 Non c'è più cutadin che habbia un tozzo.
 Bisogna in qualche mò ber, ò affogare,
 Chi hà fanciulle, e le vuol maritare.
Pie. Fabio, di questa io sono innamorato,
 E d'ogn'altra parlando m'attristi.
Fab. Sò che tu hai l'Amor ben collocato.
Pie. Anche tu pur un tratto ci venisti,
 E sai ch'Amor non la guarda al casato,
 Né s'promançe, ò legge prioristi.
 Ma ch'egli agguaglia il piccin col maggiore,
 E nobiltà non guarda, né onore.
Fab. Che Donna bassa, e ignobile tu ami,
 Or questo non è il punto ch'io ti tocco.
 Ma che d'hauerla per tua sposa brami,

Questo c'è soldi mal, qui dace Nocca
 Gli e ver ch'io sono stato in tai legami,
 Ma s' hō hauto sempre un po' di stocco
 Vo' canarmi ogni voglia che mi viene,
 S'io posso, ma restar un huom dà bene.
E quando io fui colà presso al Portone
 Innamorato sì ardentemente
 Della figliuola di Martin ce'zone,
 E ch' s'era canzona della gente
 E ognun dicea, e' ch' h'atola il guidone,
 Doman la mena, e non ne finiente,
 Crepaua ben d' amore, e di maritello,
 Ma s' hebbi all' onor mio sempre l'cernello.
Pensa di grazia che consentosta,
 Pietro, per moglie una tua pari hauere,
 Ch' habbia creanza, e ingegno, e tuttaua
 Si mostri vbbidiente al tuo volere,
 Quel brava sol che da te si desia,
 Che ti conforti, dogni dispiacere,
 E massime la sera in sù l'ritorna,
 Quando s' h'atranagliato tutto giorno.
Done s' una villana come questa
 Venir si vedi a rincontrar in sala,
 Voglia in hara di romperle la testa,
 E di batterla à terra della scala,
 Ch' auuezza à maneggiar per la foresta,
 Or la zappa, or el furcola; or la pala,
 Deh con che grazia s' accarezzera
 La bette getta di quel vin ch'ell' h'at.
Pic. In quanto à me, s' un' unil donna io amo,
 Spero hauerne ogni ben, s'io l' hō per moglie,
 Rimanga preso un altro à maggior biamo,
 Ch' anche forse maggior n' harà le doglie.
 Tolga una della costola d' Adamo,
 Che si voglia canar tutte le voglie,

Commedia rusticale. 39

E perch'habbia di dote sei danari,
L'habbia à tener d'una Regina al pari.
Poi stia vent'anni in sù l'vestir dà sposa
Per che la spesa dura sempre mai.
Che stia'n contegno, stuccheuol leziosa,
Nulla che tu le faccia l'empia mai.
Tal volta ingrugni superba, ambiziosa
Perché le para hauerti dato assai:
Sì che tisia di grazia il fanellarle,
E di berretta tu l'habbia à cauarle.
I hò fatto à miei di ben cento serocchi,
Ma moglie con gran dote quel sarebbe,
Che trà richieste, kull'ettini, e tocchi,
Alla fin nelle stinche mi merrebbe.
Paggi, staffier, serue, matrone, e cocchi,
E veste, e gioie anche la mia vorrebbe:
E forse alla finestra il pappagallo,
La monna all'uscio, e co' don spesso il ballo.
Toggala chi la vuol moglie sì fatta,
E non voglia, e non sappia far niente.
Oggidi, per lo più, di questa fatta
Susan le mogli, se tu pon ben mente.
Chi non hà cocchio dà per sé l'accatta,
Per ir à farsi veder trà la gente.
Vistite tutto di, passaggi, e sposè,
Donne di parto, e altre simil cose.
Ch'io non vo' star à dir di que' festini,
Di que' giule fino alle sette, e l'ortolano.
Doue tal'una hà perso olire d'quattrini,
Forse gli anelli, e forse il manicotto:
Mentre à casa rimangono i bambini
Con le calze stracciate, e'l giubbon rotto.
Fab. Io credo molto ben, che tu discerna,
Che questo nasce dà chi le gouerna,
E non istima queste cose nulla.

AMOR

Ma

La Tancia

*Ma Pietro tu, che questo vedi, e sai,
Pigliando anche per moglie una fanciulla
Nobil, con dote, regger la saprai.*

Pic. *Difficil cosa sarebbe il ridulla,
Che comune è'l disordine or amai.
Il male è penetrato infino all'osso,
E la mia non harebbe il cintol rosso.*

Fab. *Ma dimmi un po', sè pur tu ti mouessi
A questo à puro, e à sano intelletto,
E non fusse l'Amor che ti spignessi,
Ma fusser la ragion che tu hai desso;
Diauol che poi tu tici risoluesti,
Poi che costei non t'ama: o' poveretto:
Tor moglie che si scopra non t'amare,
E un tor l'orso à Modana à menare.*

Pic. *Questo sarebbe 'l mal, ma t' me ne rido.
S'ella stà meco, è non vo' dir un mese,
Ma quattro dì, al certo io mi confido,
Che l' habbiano à dar gusto le mie spese.*

Fab. *Tant è, tant è, ognun ti leua 'l grido:
Non passeranno queste tue disese:
Queste gretole tue non ti varranno,
Ne per lauarti si trouerà ranno.*

*Pensaci, non la correr per la posta.
Spesso la fretta hà 'l pentimento accanto.
Ti uò lasciar à digrumarla apposta,
E vo' auuiarmi inuerso casa intanto.*

Pic. *Non son per farti mai altra risposta,
Sè non ch'io uo' costei ch'io amo tanto.
Ognuno è buono à dar delle parole:
A chi consiglia il capo non gli duole.*

SCENA

SCENA SETTIMA.

Pietro solo.

Pie. **S**O ben anch'io che s'io non fussi stretto
 Dalle funi d'Amor troppo possenti,
 Ch'io non dourei venir à tal effetto,
 Che disgiustasse gli amici, e parenti.
 Poss'io rompere 'l collo d' un tetto,
 S'io tolga moglie su gli assegnamenti
 D'hauer gouerno, o di successione
 La stare fresca la propaggione.
 Amor mi fa tor moglie ch'altra via
 Non c'era da poter mi ci allacciare.
 Ma l'così tosta è forse mien pazzia,
 A chila vorrà ben considerare.
 Per ch'almanco si sa chi colei sia,
 Che qualche tempo s'è durata à amare.
 Ma chi toglie una che non vidde mai,
 Com'oggi s'usa, hà del minchione assai.
 Ma non c'è ignun che habbia discrezione,
 O pietà alcuna d'un innamorato.
 Fin ch' d'Amor prouò la passione,
 Quando n'è fuor, se l'è dimenticato.
 Amor par uno scherzo alle persone,
 Quando non vi s'è dentro, e un legato
 Da su' zingari vinto dalla pena,
 Abbatteciato ne v'è doue nel mena.
 Or su to crede ch' à quest'otta oramai
 Il Busca mio à que' duo ci aggrati.
 Far habbia il giuoco ch'io gli comandai,
 E com'afissi gli habbia bastonati.
 Il più grosso batascio ch'io tronai.
 Gli detti, e l'feci metter in agguati,

Dici.

La Tancia

*Dou'eran per passar Cecco, e Ciapino,
Perche ne desse loro un riuellino.
V'è un po' saper com'è ita la cosa,
E s'egli ha fatto loro il lor douere;
Che 'l villan è vna bestia ritrosa,
Che le parole suol poco temere.
E le lusinghe la fanno viziosa.
Ma col baston se n' ha ogni piacere.
Allo sprone i caualli, al fittio i cani,
E al bastone intendono i villani.*

SCENA OTTAVA.

Giouanni solo.

Cio. *P*ensa, e ripensa, finalmente io trono
Nel mio cervello ch'io hò fatto bene.
E lo farei dà capo, e di bel mouo;
Che Pietro è cittadino, e le vuol bene.
Ma io, che per isquoter non mi smouo;
Sono stato un gran pezzo in su le stiene;
Per ch'io credei che costui ci ucellasse:
Ma pur di questi uccè ce ne passasse.
Orsù stasera e' la verrà a vedere;
Sò che l'è per recar se' gentilezze.
Vorrè anch'io pur qualcosa prouedero
Recipiente per farli carezze.
La casa nostra non è auuezza a hauere;
Poi n'quà ch'io son nat'io, questo grandexze.
Ben diceua mio pà, s'è hò à mente,
Che nostri furon conti anticamente.
Di que' conti che chiaman paladini.
Tant'è, non me ne ntendo, che sò io?
I' hò preso meco parecchi quattrini
Per ir quà al beccaio amico mio;

Che

Che s'egli animasse ier degli agnellini,
Mi dia quattro peducci.

SCENA NONA.

Il Berna, e Giouanni.

il Ber. **G**lanni Addio.

Gio. **C**he mi chiama? chi è là? il Ber. Un gran tu
E molto più ch'io non vorrei antico.

Gio. Doh che ti mangi il verbo, egli è po' il Berna.

Gli è molto allegro: Done, v'è, done?

È vo' giucar che vien dalla tauerna.

È vien al certo; è quest'è bella, io vè.

Egli è di di, e porta la lanterna.

il Ber. È vo' contarti le più belle nuoue,

Più bel trionfo, che tu vdisti mai.

Gio. Che domin fia? il Ber. Sò che tu riderai

il Ber. Ah, cha, cha, cha. Gio. O tu mi fai storciare,

Turidi, e vorrè pur ridere onch'io.

il Ber. Sa' tu Giouanni i'er a lagorare

Per me l'oriaccio la n quel gemitio:

E mi parue sentir rammaricare

Gente oltre là, sangue del nico mio,

Io m'accostai, e veddi stramazati

Cecco, e Ciapino ch'eran disperati.

Gio. E perche? il Ber. Fà un poco il Serfedocco.

Perche tu hai la Tancia maritata

Al cittadino, e essi il colpo han rocco,

E l'uno, e l'altro hà hanta la gambata.

Fà tu Giouanni, e faccuan al tocco

(Guarda sè lor la rabbia era montata,)

Per chi haueua a morir prima di loro.

Morire? il Ber. sì morire. Gio. O io ristoro.

Ma questa cōsa à Cecco che importa? *Ma questa cōsa à Cecco che importa?*
 Di Ciapin, ch'era dampo, non vo' dire.

Il Ber. La Tancia tua di sagreto l'amaua,
 Dicono, e se gli uelle aggrascopriua;
 E egli, perche' l'sangue lo tiraua,
 Per la dolcezza se le la scioiua;
 E poi morir uoleua per martello.

Gio. Doh gli haueua ben tenero l'budello.

Il Ber. Tugli haresti veduti voltolarli,

Come chi n corpo habbia la medicina,

E pe' leapo, e pe' l' uiso pugna darsi,

E la Tancia chiamar la dra assassina;

Abbruciar si uoleuano, o' piccarsi,

O pricolarli giu da una ruina.

E diceuan di te tal vitupero,

Che final aria. Gio. E egli vero? Il Ber. Vera.

Gio. Doh sciagurati ch' ho io fatto loro?

Di che si posson e' doler di me?

Il Ber. Issa pur a sentir che bel lagoro.

Gio. Fà conto che debb' esser bel per te,

Che n'quanto a me, per dirtela, costoro

Fanno cercando, al corpo di mia se.

Il Ber. Non t'alterar, non t'alterar Giannone.

Gio. Elle son pazze cose. Il Ber. Discrezione.

Anche noi fra' diciotto, e fra' vent'anni

L'Amor ci faua far delle pazzie.

Ma stia pur a sentir caro Giouanni.

Com'io t'ho detto, t' m'accostai lor lie.

E dissi lor: ditemi un po', ch' affanni

Son questi vostri? O Berna tu se' quie,

Disse Ciapino, ascoltiaci di grazia:

E mi contarō questa lor disgrazia.

E ch'eran risoluti, e dilibrati

Di non uoler in nessun mo' campare;

E che pero gli hauessi consigliati

Qual morte era più ageuol' a pigliare,
 E ch' a' un bisogno gli hauesse aiutati,
 Se non sapean finirsi d'ammazzare,
 Io che stana per rider tratto tratto,
 Qui mi lasciati scappar le risa affatto.
 E a sgambasciar incominciasti forte,
 Ch'io credo che, s'ell'era lui vicina,
 Voglia di rider venisse alla Morte.
 Rizzateni, dis'io, gente rapina,
 Mattacci dà legar con le ritorie.
 Non si desti a sua posta la mattina
 Chi con la Morte v'è la sera a letto.
 Muoi la Tancia pure, e ch'il è stretto.

Gio. Berna a saluare. Il Ber. Io non volli dir questo,
 Ch'io mal volesti a nessun di voi dui.

Gio. Bene stà. Il Ber. Cecco si lenò su presto,
 Che moriu per far seruitio altrui.
 Ciapin, che volentier facea del resto,
 Gli parue i' gli guastassi i fatti sui.
 Ma il presi per un braccio, e su l'orizai;
 E lui, e Cecco meco ne menai.

Gio. O' mi sà mal che tu gli scomodassi:
 Le sono scortesie. Il Ber. Sì eh compare?

Gio. S' un vuol del suo un capriccio canassi,
 L'è d'attanta non lo lasciar fare.

Il Ber. Vogliam noi dir, che se tu t'impicassi,
 Tu hauesse caro alla fin di scampare?

Gio. Berna, i' non farei mai questa pazzia.
 Ma doue gli menasti? Il Ber. A casa mia.

Che mi hauea dati duò sfaschi di vino
 Ieri, l'osteessa della Torre a scossi,
 Perch'io son io per lei a mulino
 Più volte, e un quattrin mai non riscossi;
 E mi hauea con que dato un tacconcino
 Di carne secca ch'è costor la cossi.

La Tancia

Fèui sù quattro finte di pap santo
 Che fù un medicò à signar loro il piante
 O l'odor fosse della carbonata,
 Condita ben con dell'aceto forte,
 O che la carna del porco appropriata
 Habbia qualche virtù contro alla morte,
 Appena innanzi à costor fu portata,
 Chè parue allotta che mutasser forte,
 Se gli rallegrà lor la vista, e'l cuore,
 E l'viso à un tratto miglior colore,
 A quel piattello si messerò attorno,
 Chè pareuan usciti di prigione.
 Torna uan appunto mogliama dal forno.
 Gio. O Borna tu di l'ver, ch'io riderone.
 Il Ber. Torna uan appunto mogliama dal forno,
 E haueua in grembo quattro stacciatone.
 Gio. Stà à veder, stà à veder, il Ber. Come nabissi
 Glie l'accidappan duto: Gio. Che ti disse
 Il Ber. E fecero in quel vin zuppon tant'alti,
 Per distacciar l'umor maninconoso,
 Si che si fer ben ben ciuscheri, e altri,
 Ch'egli era, vedi, di quel grolloso,
 E già pe'l capo, lor facea ta, salti,
 Chè l'parlar lor si fece brebioso,
 E sporco. Gio. Di la Eosa exani allora.
 Il Ber. No, di anol alla faccisa, all'era suaxa.
 Gio. Io muoiò della xisa, à l'è garbata,
 Il Ber. Mogliama ch'hauea al naso il moscherino,
 Rex ch'io fèi loro quella carbonata,
 Nè à lei ferbato haueua un po' di vino,
 Di questa lor sporeczie scorbubbiata,
 Si volò dretto à Cecco, e à Ciapino,
 E chiappata la pala dà infornare,
 Dattorno à lor la ncominciò arrostarla,
 E daua lor di buone ramatate,

- S'io non er'io, dà spianar lor le spalle.
 Gio. Pensa s'è uident. Il Ber. Le brigate.
 N'eran già corse fin di quinaualle:
 Fuggiron come golpe spauentate,
 Quand'ogni uicin grida dalle dalle.
 Gio. E oue andonnò e poi? Il Ber. Io gli scampai.
 Dalle percossse poi ir gli lasciai.
 E don' andasser non andà a vedello,
 Mami m'essi po' a fare i fasti miei,
 E la mia donnach a questo, e a quello,
 Hebbe uoglià di darne più di sei.
 Postassi po' a seder in su l'pratello.
 La se ne messe a ridere anche lei,
 Che passata che l'è quella furia cca,
 L'è tutta dolce, e di piacenolaccia.
 Gio. Tu m'fai r'ivordar or della mia,
 Della mia Lisa, quell'agnol biato,
 Che quando anch'ella entrava in bixarria,
 Voltati n' là, l'era un crespel melato.
 Il Ber. Tu la lasciasti, Giovanni, andar via.
 Quand'un non re l' farebbe mai pensano.
 Gio. Poi n' quà ch'ell' hebbe quel mal si spiaceuole,
 Ella fu sempre balsa, e canagenole.
 Poi le venne una fera un occidente,
 E un giel per le gambe, e per le rene,
 Che la squotena si diròtamente,
 Che non l'haren fermata le catene.
 Il Ber. Che le facessi tu? Gio. Subitamente.
 La m'essi a letto, e la copersi bene.
 Il Ber. Facesti tu altro? Gio. Il tutto feci.
 Ma fu un quocer senza aranno i ceci.
 N' un buon sacco di cener calda calda
 Le posi in su le rene, e non gròuoller.
 La legai sur un'asse ferma, e salda,
 E m'essi la in forno, e vennonle assai belle.

La Tancia

- Ma quella malattia fu sì ribalda,
 Ch'uscirle mai d'addosso non le volle.
- Il Ber. Non chiamasti tu l' medico? Gio. Io l'chiamai.
- Il Ber. E che le fece? Gio. De' gli impiastri assai,
 Le tastò 'l folsfo, e brancicollò 'l petto,
 Per veder se che sorta era la febbre.
 Finalmente, per ultimo ricetto,
 Vna presa di cassa à pigliar hebbe:
 Fù per ischizzar gli occhi à suo dispetto.
 E ingobolò crepando rot Giulcbe,
 E quand' egli hebbe varie cose fatte,
 Le caud' sanguè poi con le pignasse.
 L'unse poi 'l corpo con di molti unguenti,
 Poiche le catapocchie usciron fuore.
 Le fece più cerostoli, e formenti
 Al capo, alle ginocchia, al petto, al cuore,
 Ch'ella stette trè dì sempre in stenti.
 Che scorre più? L'andò poi via in tre ore.
 Pensa se durò ogni dì più mi paia,
 Ch'era 'l puntello della mia vecchiaia.
- Ber. Orsù almen tu hai questo contento
 D'hauer fatta oggimai la Tancia sposa.
- Gio. Io non tel niego, io n' hò gran piacimento.
- Il Ber. Così facesi io presto della Cosa?
- Gio. Fusi io buon io: il Ber. Dà che noi ci siam drento,
 Ti vo' dir il pensier della mia Rosa,
 Che se ben dianzi f'è seco cristione,
 A Ciapin sempre hà hausa incrinazione.
 E infino à ora entrati non ci siamò,
 Per non te ne voler far dispiacere:
 Perche Ciapin della Tancia era d'arno.
 Ma oramai ch'ella no'l può più hauere,
 Egli è ben che per noi no' ce n' aliamo,
 Dà poiche gnun non se ne può dolere.
- Gio. Drestigliela? il Ber. Se noi fusimo d'acardo

Gio. Io non vo' che tu l'abbia detto à sordo.

Or dammi tu licenza ch'io irammi.

Questa faccenda, quando sia à proposito?

Il Ber. Io te la do. Gio. Non s'importi ch'io pensi,

Ma credi pur ch'io ci farò l'opposito.

Lasciati riueder tal volta, e vieni.

Dame, ch'io non vo' far qualche sproposito,

Che tu no'l sappia. Il Ber. Io te ne fro onore;

Mi fidapù di te che d'un dottore.

E per ch'io vo' stasera valicare

Sin di là d'Arno per finir quel muro,

Quel mur à seco che tu sai, compare,

Habbimi intanto à mente. Gio. Stia sicuro.

Però tu dei la lanterna portare?

Il Ber. La notte pe' bisogni io mi percuro.

Gio. Quanto ci stiai? Il Ber. Duo' di. Gio. Orsù, addio:

Non indugiar. Il Ber. Tu sai'l bisogno mio:

Gio. Se viene al taglio io ci farò buon op'ra.

Vatti con Dio, ch'è ho tar dato troppo.

SCENA DECIMA

Giouanni solo.

Gio. **Q**uand'io son 'n un seruigio ognun mi sciopra.
Ti sà ch'è zisa ch'è, do'n qualche intoppo.

La casa mia andrebbe sotto sopra,

S'è prima Pietro vi giugnasse, e i' doppo.

Forse s'io stessì qui molto à piúolo,

Gli'impalmerè la Tancia à solo à solo.

SCENA

SCENA VNDICESIMA:

La Cosa, e Giannino.

La C. **V**A t'innamora và, và t'innamora.
 Tu m'hai seccati cento aghi nel cuore.
 O fortunaccia trista, traditora,
 O suenturata me. Gio. Non far romore.
 Che vuol tu far, se son morti, in buon'ora?

La C. Non ti par e' ch'io n'habbia àbauer dolore?
 Ma riconiami un po' com'ell'è ita.
 Tu m'hai messo un gran tribol per la via.

Gia. Per raccontarti la loro sciagura,

Dico ch'essendo entrato la pe'l mezzo
 Del bosco à far le legne con la scara
 Pe'l padron, m'era posto un poco al rezo;
 E viddi due fuggir con gran paura;
 (Ohimè ch'à ricordarmel n'ho ribrezzo)
 E correuan sì forte per que' sassi,
 Chè pareua, ch'è'l diauol gli portassi.

Quando mi furo accosti io gli accchiai,
 E riconobbi allor t'apina, e Cecco.
 E dissi all'uno, e all'altro doue vai?
 E doue vai, mi rispondeua l'ecco:
 Io gli chiamaua, e non siataron mai,
 E atteser à darla per quel secco.
 Giunsero à una caua dirupata,
 E giù capolenaro alla spacciata.
 Io cre' per me che non l'hauesser vista,
 Ch'al certo e' sì farebber fatti indreto.

La Co. O Cosa suenturata, d' Cosa trista.

Era uignun che correffe lor dreto?

Gia. Non mi passò gnun altro per la vista,
 Ma t'fatti già le frasche un rouiglieto,

Vn terzo dimenio. i malandrini,

Ch' sà forse scacciato i poverini.

La C. *Corretti tu à vedergli laggiù basso?*

Gia. *Non io, hebbi timor de' furti miei.*

Ma men' andai casellon passo passo,

Temendo di non dare anch'io né rei.

Io gli sentii gridar giù dà quel masso,

Che due, e tre volte dissero, ohimèi.

Poi giunti colaggiù su' l'lastricato,

Secondo me non raccolser più l'fiato.

La C. *Và r'innamora và, v'innamora.*

O che sarà di me senza Ciapino?

Vieni morte, deh vieni oggi, in malora,

E pigliami pe' l'collo, e à capochino.

Gettami in qualche borro, o in qualche gora,

E fammi macinar à vn mulino.

O tu mi ficca, se tu hai fornace,

Drentoui, e fà dell'ossa mie la brace.

Gia. *V'è quel che tu di Cosa. La C. lo voglio ir via,*

Non vo' che più mi vegga mai persona.

Gia. *O vòti tu morire Cosa mia?*

La C. *Forse che sì. Gia. O Prete, à morto suona.*

La C. *Addio Giannino, addio mamma, addio zia.*

Gia. *V'è come con le mani ella si sprona;*

Parch'ella vadia à morir dietamente.

O' Cosa aspetta vn poco. ella non sente.

Il fine dell'atto Quarto.

Intermedio de' segatori del grano

Cantato, e ballato.

PER tutti i campi intorno
 Già son maturi i gran
 Lodato l'cielo, un giorno
 Noi farem, come balle, grandi i pan.
 Meniam le mani.
 Sù via seghiamo.
 Doman basteremo.
 L'altro al mulin, poi 'l pan facciamo.
 Poi lo 'nforniam, poi cel godiamo.
 Deb che bella sementa
 Fù fatta in questi colli.
 Non sò se 'veramente
 De' tempi com'andaro umidi, e molli.
 Ora satolli voi.
 N'andrem di giù,
 N'andrem di sù.
 Satolli pur farem mai più.
 E satolli 'io satollo tu.
 Quest'anno il gran s'aspetta.
 Per tutto à buon mercato.
 E par che cel prometa
 Cosmo pio, Cosmo giusto, e fortunato
 Torniamo al prato
 Per riposare.
 Che più segare?
 Se s'hà à mangiar, se s'hà à squazzare
 Senza penar, senza sudare.
 Il primo di di festa
 Andrenne in Pratolino,
 E farem una festa;

Chi sà ch'è non vi venga il Principino?
 E pan, e vino
 Daracci, e cena
 Vita serena
 Ci farà far di gioia piena

CRISTIANA, E COSMO, E MADDALENA.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Fabio solo.

Fab. I Suoi parenti questo disonore
 Non han voluto alla fin comportare.
 Ma di tal cosa sempre hebbi timore,
 Ch'io conosceua con chi egli hauea à fare,
 Però quando de' birri vidi 'l romore,
 Io dissi à Pietro, v'è via non badare,
 Come s'io fussi indouino di questo,
 Ma e' non gli riuscì d'esser sì lesto.
 Color ch'haueuan ben gli occhi alle starne
 Ecco ch'in vn instante l'accerchiaro,
 Che tempo non vi fu da scapolarne;
 Messergli l'ungna addosso, e lo legaro;
 Tal che per forza gli bisognò andarne.
 Io vòlli oppormi, & e' mi minacciaro,
 Riultandomi al petto ronche e stioppi.
 E d'vopo è or che questa boccia scoppi.
 Perche se 'l diavol fà, si com'io miendo
 Dà vn ragazzo che qu' 'l raccontaua,
 Che quel Crapino, e quel Cecco fuggendo
 Dal Busca sian caduti in vna caua,
 (Cosa ch'io credo vera, già sapendo
 Che 'l Busca con gran fretta gli cercaua
 Per bastonarli) forse essendo stato

La Tancia *Commedia*

Così mi si narra, Pietro è reninato.
Se così stà, che' sian mal capitati,
Ne farà tosto nota la cagione.
E così Pietro, che gli hà bastonati,
A questo mò trouandosi in prigione,
Pagherà dar la pena de' peccati.
Da lui commessi senza sua intenzione.
Voi sapete, cersa s'egli han rotto il collo,
S'egli è ver, quanto posso ainterollo.
E mostrerò come'l suo error sia poco,
Se solo hà fatte dar quattro percosse
A questi duo' villan quasi per gioco,
E ch'anche senza cagion non si mosse;
Ch'ognun l'harebbe tenuto un dappoco,
Se fino allor ch'egli era in sù le mosse.
Di tor costei, costor l'eran d'attorno
A vagheggiarla, non senza suo scorno.

SCENA SECONDA.

La Cosa, e la Tancia.

- La C. **A** Te ti stà'l douer, che maritata
 T'eri à un altro: e ti si può ben dire,
 Che dà per te tu te la sia cercata.
 Ma Ciapin mio, er' andato à morire
 Senza mia colpa. La T. Se mio pà, m'ha data
 Al cittadin, nol debb'io ubbidire?
 La C. No' habbiam ragion tutt'à due, e sol Preto
 Ne fù cagion col far correr lor dreto.
 La T. Preto ne fù cagione, e'l suo seruente.
 La C. Ma Preto ne farà la penitenza.
 La T. Forse d'hauermi amata ora si pente.
 La C. Ma tu che or ne se' rimasa senza?

La T. Ganocciol'habbia doue me' si sente.

Sò che l'hai tolto via con diligenza.

La C. Tu se' senza marito, La T. E senza damo,
Ch'è peggio. La C. E di duo' pesci hai perso il lamo.

La T. O Cecco Cecco. La C. O' Ciapino Ciapino.

La T. Se' tu finito? La C. Se' tu morto affatto?

La T. Perchè andasti in giù à capochino?

La C. Che non saltasti in giù n'piè com'un gatto?

La T. Chi domin' s'ha raccolto poverino?

La C. Doue t'hann'è riposta di soppiatto?

La T. Domin' s'è han portato ancora al santo?

La C. Chi ti faxà l'essacale colpianto?

Io senza odugia Ciapin ti vo' fare,

E piagnendo, e gridando lo scorrotto.

Vò pelarmi, e mi vò tutta graffiare,

E andar què, e là col viso rotto.

La T. Tu Cecco mio, Cecco vatti à stare.

Con la tua ora, al buio in terra sotto,

E'n pace, mi questo mio piagnistèo.

Poi che tu forse s'è ha detto rèo.

Io vo' venirti à accender le candele,

Ti vo' sparger è fiar per mè l'auello,

Io ti vo' tutto imbalsimar di mele,

Che non si smanga mai viso sì bello.

E à dispetto di morte crudele,

Che s'ha condotto à sì strano macello.

Ti vo' far un piastello generale.

Come qualignente capustli male.

La C. Io vo' baciare la bara, e l'monimento,

E voglio aprirti, e ferrare i o' chiusino.

Il vo' da imo à sommo spazzar drento,

Poi che tu s'ha à dormir in l'into Ciapino.

E ui vo' por, perchè non vi pua' è vento.

Per tua consolazione un lumicino.

Vò mi piantar intorno un sorbo, à un nece,

Per

La Tancia

Per memoria del tuo caso feroce.

La T. Poi ch'io ho per forte più di marito,

O di d'anni non fra chi me ragioni.

Ne' balli non voglio ir, ad a' p'cisioni.

E s'admen ch'alle feste g'inn m'indui.

Mi scuserò d'hauer i pedignoni.

Per me ogni festa ha spenti i candellieri.

E son condotti al verde nati i ceri.

La C. Tu Ciapin ti sotterra in sepoltura.

E io nel petto mio sotterra l'amore.

Dà poi ch'è hō per d'uta la ventura.

Caschi pur per me morto ogni amadore.

E s'io diuento in faccia magra, e scura.

Non vò portar più liscio, ne colore.

E l'viso mi si faccia nero, e tresso.

E caschin mi i capelli a' cesso a' cesso.

La T. O Cecco mio, quel bel viso amoroso.

O Cecco mio, debb'esser fragellato.

O Cecco mio, quel parlar grazioso.

O Cecco mio, non debbe hauer più fiato.

O Cecco mio, se eri mio sposo.

O Cecco mio, ti saret' stata allato.

O Cecco mio, e se pur in casa tua.

O Cecco mio a me tu t'assaccati.

La C. Ohimè Ciapin tu non tornerai più.

Ohimè Ciapin tu debb'esser freddo ora.

Ohimè Ciapin tu strai ohimè laggiù.

Ohimè Ciapin, e io rimarro fura.

Ohimè Ciapin, o vò po' fidati tu.

Ohimè Ciapin, o vò po' ti ristora.

Ohimè Ciapin, poich'altre così piace.

Ohimè Ciapin, requiescat in pace.

La T. Che debb'io far di me, ch'hi me lo dice.

Io vò a casa, mi par d'ire in prigione.

E l'andar per de vie non mi è addice
 Mal se qui stò, peggio è alioroue quare.

La C. lo che farà pover a me felice, s'ing' eq a V
 lo mirò, d'inguar dalle persone, lo non D

La T. Obreco, quà miopà, p'ev di scarruccio, m
 Tiriamer tramendue n' questo cantuccio.

omundam l'alloq m' a roud natio

SCENA TERZA.

Giovanni, La Tancia, e la Gosa.

Gio. **O** Potero Ciapin, Cecco seraziato,
 E quare è egli ch'io vi fanellai,
 E che no andanna a Scarperia a mercato,
 E ch'io beuno con voi e metendai in lo T
 O' servitor di Pietro sciagurato, q'no il E
 Che n' malora così tu mandai hai, q'no non 12
 Duo' giovanoni ch'era una bellanza, E
 Che tu possi strappare una cuccia, a. 1
 Le disgrazie son sempre apparse chiate, a. 13
 Ma troppo è strana quella del morire, 13
 Quan'era meglio a quelle bastonate, 12
 Chinar le spalle, ch'è darfi a fuggire, id E
 Che per ceppo, ch'è lor n' bueffa date, 10
 Ch'è egli mai? Ma ch'accore più dire, 16
 A fatti lor più rimedio non è, q'no adro E
 E non mi manca d'aroder per me, 11
 Quella frascibetta della Tancia mia, q'no id
 Quel ceruelluzzo dell' mia figliuola, 11
 S'è sempre mai recata in fantasia, 10 id
 Non voler di Ciapina odir parole, q'no E
 Perche poi lo seconsenso a Pietro dila, 10
 S'hà bauto a stracimarla per la gola, q'no 11
 Or questo à un iratto in prigione batzato, 1

L'altro dà un masso è giù capoleuato. .13
 S'al cittadino il bentipiaci daua .14
 Un po più presto, e non ne seguia danno. .15
 Gnuu de' parenti suoi se ne impaccianu. .16
 Ne hauean tempo d'ordir questa panno. .17
 S' à farle dar l'anel poi s'auaccianu. .18
 Potean hauer à lor posta 'l malanno.
 Che non val gai valera arrosso, è à leso, 2
 Quando in presenza al ser l'anel s'è messo.
 Son già più di ch'io m'era in fine accorto,
 Ch'è Pietro ta d'oliva da doneto. .19
 Ch' à ser Marchionne di non farmi torto
 Giurò sù 'l muricciuol del cimitero. .20
 E che volena prima cader morto,
 Che d'ingannarmi hauesse mai pensiero.
 Tal che dargliela m'era risoluto. .21
 E lei capona mai non l'ha voluto. .22
 Se non oggi, che poi che me la chiese, .23
 E ch'io gliene promessi apertamente. .24
 Da ch'io fui stato con lei alle prese. .25
 Per farla dir di sì, pur finalmente. .26
 Ci s'era suolta; e or le resi teso. .27
 Stenderò senza hauer preso niente.
 E bisogna altre frasche, altro pinolo. .28
 Or cercarle, d'impariarle alro querciuolo.
 Queste figliuole son mala sementa; .29
 E erba son da non voler per l'orto. .30
 Il fatto della mia sì mi sgomenta,
 Ch'io non sò s'io son viuuo, d's'io son morto. .31
 Ma è mi par pur ch'anch'ella se ne senta.
 Ch'ella ne vada ratia senza conforto.
 E sè per Pietro non s'è straccia gli occhi,
 Par ch'è di Cecco il mal tutto à lei occhi.
 Mi son stati gli orecchi stuzicati. .32
 Ch'ell'era bruciata un po' di lui. .33
 Tutti

Tutti i partiti mi son or mancati.
 Che con Ciapin rotto 'l collo hà costui.
 Se fusse vino, a fe sè Dio mi guati,
 Alui la dret, perche degli altri dui.
 L'un m'è scappato, ch'era il cittadino,
 E dà lei scruso affatto era Ciapino.

Ma pacienza, io vò cercar da lei,
 Ch'ella non sdrucolassi in qualche male.
 O Tancia malandata, doue sei?
 Doue se' tu? rispondi, e vieni aiale.

La T. Eh non gridate in malorcia. Gio. Ohimes,

La T. Vò fate vna bocciaccia sì bestiale,
 Che 'n quant' a mene. Gio. Orsù, che fai tu qui?
 Hasi egli à ir meriggion tutto 'l di?
 Passa vn po' qua, ch'azzoppi dà 'n fianco,
 E dà quell'altro poi, se non basti vno.
 Tò c'è la Cosa seco, e dilet anco.
 M'è stato dettu ch'ell'ha à portar bruno.
 Le si sono accoppiate fuor del branco.
 E vanno via ramminghe senza gnuno.
 Bella coppia di pecore smarrite,
 Venite meco, or ascoltate, v dite.

La T. Và innanzi Cosa. La C. Và tu che se' sua.

La T. Non vorrè ci cogliesser le sue grida.

Gio. Ascoltatemi insieme tramendua.

La T. Deh Cosa in cortesia fammi la guida.

La C. Và tu, che sia maggior la paric tua.

La T. Ohime che' par che 'l quor mi si douida.

Gio. Tancia, Tancia, s'io piglia in man qualcosa,

E l'esco dretto. La T. Andiam la nsieme Cosa.

Gio. Che fate voi cossà? di che cercate?

Non già de' funghi, che non vi puo' l'sole.

Ditemi cinnu che voi fate, m'è di Tancia.

Parà ch'egli sia bene andàr s'io sole?

E be fare? che pen sarei d'andàr?

N. Ch'ha-

Ch' haucie? che piagnete? che vi duole?
 Tu di pettofa, e si vorne strozzarti.
 Che fusti si caparbia a maritarti.
 Poi quando tu hauevi l'acqua attinta,
 Venne ta sorta drecto, e dalla sponda
 Alla mezzina t'ha data la pinta.
 O v'ha raccolta tu or ch'ell'assonda.
 Tanto indugiasti a voler esser vinta,
 Che s'è cascata questa pera monda.
 O v'ha or tu, e leccatila dita.
 Sgrazata, mona merda, scimunita.
 Fatevi innanza, andate qua bestiuole,
 Ch'è casa senza indugio io vi rimem.
 Cosa d'è non farò troppe parole;
 T'ha farai con que che tu attieni.
 Sù camminate, che qu'è sotto il sole.
 Or qui dallato Tancia tu mi vieni.
 Vien qua tu Cosa, e pigliala per mano,
 E camminate, e non vi paia strano.

SCENA QVARTA.

Giannino, la Cosa, la Tancia,
 e Giouanni.

Gia. **A** Spetra aspetta Cosa. La C. Chi m'è drecto?
 Gia. Giannino è vno, e v'ha vno suo piedi.
 La C. Così storta? Gia. Ma sì. La C. Deb'hatti cheto. (di.
 Gia. Gli è ver. La C. Tu se un bugiardo. Gia. Tu no l'cre
 E son qui egli, e Cecco appie. Cerrato.
 La T. Cecco dou'è? Gia. Di qui tu non lo vedi;
 Gli è vno anch'egli. Gio. Andate via cicale.
 Gia. Spetrate un pò. Gio. Spettiam che sia di male?
 La T. Ha'l tu veduto tu? Gia. Sì hò. La T. È done?
 La C. E Ciapin anche? Gia. E lui: e sono in coppia
 Giù dalla doccia doue l'acqua piov.

- Gio.** Di l' vero Glarìo l' dico. La T. Ohimè che l' quor mi
Gio. Sè son risuscitai, o buone nuoue, *(Stoppia)*
 S' elle son vere, e l' allegrezza è doppia.
Gia. E' sen' per certo. **Gio.** Hai tu lor fauellato?
Gia. Ser nò. **Gio.** Dob che ti possa uscir il fiato.
 O che saiche sian desfi? **Gia.** Diacin fallo
 Ch' alla lucheria lor non gli rauuifi.
 Cecco hauea come suole il ciatol giallo,
 E Ciapino all' orecchio i fior alfi.
Gio. Perche non t' accrostasti à salutallo
 O l' uno, o l' altro? **Gia.** Io volli dar gli auuifi.
 E' uenni in fretta con questa faccenda
Gio. Orsù che' sarà stata la tragenda,
 O ver le fate della buca uscite.
Gia. Non mel credete nò. La C. Era e' n' sfranti?
Gia. E' sì diuincolauano. La T. V' dite
 Mio Pà Gian. E' son per certo i vostri amanti.
La T. E' denno hauer le gorse scolorite.
La C. E le mani sbucciate. **Gio.** Orsù via auanti:
 Andate là che sono indozamenti.
 Costui hà mangiate cicerchie, e non lenti.
Gia. La stà appunto così com' io v' hò detto.
 Ma che scade più dir? mi par veder gli.
Gio. E doue? mostra un poco. **Gia.** Sù quel netto.
Gio. Non gli scorgo. **La T.** Nè io. **La C.** Nè io. **Gio.** Nè egli,
 Se dirà l' ver. **Gia.** Mi paiono in effetto.
 Ci bisognerebbi un di que' bordegli,
 Ch' haue a l' altrieri il padron del mio zio.
 Che mai non viddi il più bel lagorio.
Gio. Perche ne far? ch' er egli? **Gia.** Perche t'òtto
 Noi, vedessimo se' son gli era un cotale,
 Che fa veder le cose dà di costò.
Gio. Come si chiama? **Gia.** Il chiamano un oechiale,
 Che quand' un per me' gli occhi se' l' hà posto,
 Gli fa veder ciò ch' è sen' quinauale.

La Tancia al primo

- Gio. Non ci arriman gli occhiali à mille miglia
 Di qui à color. Gia. Gli è una maxauglia.
 Gli è lungo, e par degli organi un capione.
 Hà duo' occhi, vi dà capò, e non dà picde.
 Si chiude vn'occhio, o all'altro se pone.
 Sotto si guarda, e di sopra si vede.
 Fà crescer sì tte cose, e le persone.
 Che chi mira vn pulcino vn occhio crede.
 La luna vn fondo di tin mi parua.
 E dentro monte, e pian vi si vedea.
 Gio. O tu di le gran cose scioccherello.
 Gia. Sè dentro anche voi gli occhi vi mettessi.
 Non direste così, ite à vedello.
 Poh, e non è cristian che to credessi.
 Giouanni, Cosa, Tancia, o gli era bello.
 La T. Che importa questo à me? fusser egli e si.
 La C. O se Ciapin tornassi. La T. O se tornassi
 Il mio Cecco. Gio. Via là, monero i paesi.
 Gia. Fermatenu, fermatenu, tornate.
 Eccogli qua che vengon di buon passo.
 La T. Ohime miopà, guatategli, guatate.
 Gio. Io non girveggo, fate vn gran fracasso.
 La C. Ma sì, ma sì e son; non dubitate.
 Gio. Com'esser può, che nel eader datmasso.
 E non se siano vno stinco, o vn fianco,
 O qualche braccio rotto, o guasto al manco?
 Gia. No! so, gli han tutti due le mani in mano,
 Nè veggo che gnan cappie, o s'appoggia,
 Segno ch'or nun di lor debbi esser sano.
 Gio. O quist'è ben vn gran miracol oggi.
 In sur vn litto sprimactiau, e piano,
 Non n'vna caua giu di questi pogg.
 Parchè caduti stan.

SCENA

SCENA QUINTA.

Cecco, Ciapino, Giovanni, la Tancia,
la Cosa, e Giannino.

- Cec. **C**IAPIN, Ciapino,
Vè là la Cosa, e Giovanni, e Giannino,
E la Tancia, ch'è più. Cia. A me l'amore.
De fatti suoi è sparato a ritroso.
Cec. Vuò ch'io ti dica? per guarir d'amore.
Cader da una caua è buona cosa.
Cia. Ma non da farla da un tratto infuore,
Ch'ella m'è riuscita faticosa.
Mi par hauerne hauto molto buono.
Quest'a volta. Cec. No' habbiam la uita in do
E hauemm oggi ben del moccicone
Quando no' andammo a posta per morire.
Cia. Parue che noi facessimo ragione,
Che fusse appunto com'ir a dormire,
Ma tocco della morte ora 'l coltrone,
Per me non m'è ne v' più ricoprire.
Muoià l'Amore, e la dama, e ogn'altro,
Ch'io morrò allor ch'io non potrò far altro.
Gio. Siate vo' voi? Cec. No' stam noi daddonera.
Gio. Chi v'ha portati qui? Cec. Le nostre zanche.
Gio. Ognun di voi è egli tutto intero?
Cia. No' habbiamo il capo, e l'corpo, e'l didreto anche.
Gio. Io vi pensai segnàr su'l cimitero.
Cec. E le spalle, e ginocchi, e pie, e le brache.
Gio. Non cadeste voi giù con le persone?
Cec. Cademmo al certo. Gio. Chi vi liberone?
Cec. Ciapin di Tiu, che saltaste più forte.
Cia. Io l' diro, ch'io non l'hò s'fimenticato.

- La T. Gli han fatto visi che paion la morte.
 La C. Vh, l'un, e l'altro mi par disformato.
 Gio. Come scampaste voi la mala sorte,
 Doppo che quel da orso immascherato,
 E s'è conosciuto d'hebbe bastonati,
 E che vo' andaste giù capoluati?
 Cia. Ven'er un ben da orso trauestito
 Tra color, che ci vennero à affrontare.
 E mi parè anche più de gli altri ardito.
 Io non m'i potei mai dà lui campare.
 Gio. E non fu sè non uno. Cia. Io l'hò sentito
 Me' di voi quanti e' funno, e vo' giucare,
 S'il potessi saper, che fur più a' otto.
 Ceco non è e' ver? Cec. Più di diciotto.
 Gio. E fu quel solo con quella pelliccia
 D'orso. Cia. Per un me'l fare messo a' piedi.
 Cec. N'hare' voluto al certo far falsiccia.
 Cia. Vo' che'l diciate à me. Gio. Ciapino vedi,
 Si sà per tutto: domandane l' Ciccio.
 Tuo zio, te'l dirà e, s' a me no'l credi.
 Cia. O questa mi parebbe stralagante.
 Come poteu' un sol darcene tante?
 Gio. Tu odi, l'è così, io non ti mento.
 Cec. O noi saremmo stati i bei poltroni.
 Cia. In quant' a me io cre' che fusser cento.
 L'aria pareua piena di bastoni.
 Ceco. E l'harà fatto per incantamento,
 Per farci rimaner duo' gran minchioni.
 Facendoci un huom solo parer tanti.
 Cia. Le mie percolse non funno già incanti.
 Ma s'io credeua che fufs' uno appunso,
 Done ch'ad dretto io non mi tolsi mai,
 Fatto harei fuggir lui, e l'harei giunto.
 Venga la rabbia, ch'io non ci pensai.
 Cec. Ma e' c'era forse un altro più bel punto.
 Ch'era

- Ch'era il fermarsi, e lasciarlo far, sai.
- Perche s'hauess' ben ben à straccare,
- Poi l'baston torti, e lui ribastonare.
- O l'era bella. Cia. Ma ch'è fù costuit
- Gio. E' fù l'fante di Pietro del Belfiore.
- Cec. Non ti dis' io ch'io temeva di lui?
- Gio. Così si dice: ch' à porui in timore
Pietro, e à bastonarmi tramendui,
Mandato hauea questo suo scruidore,
Che tor la Tancia già sendo rimasto,
Volle lenarsi i moscherin dal naso.
- Cia. Tò tò. Cec. Vè belle inuènia, che è questa.
- Cia. Sè ben gl'è cittadin, chi sà ch'vn tratto
È à lui, e al fante è non faccia là festa.
Apponta à me s'io non me ne ricatto.
- Gio. Gl'è stato tratto il ruzzo della testa.
- La T. Mio pà lasciate seguir argli l'fatto.
- Gio. Orsù contalo sù. Cia. Dite vo' voi
Che hà hauo Pietro, e poi dirò di noi.
- Gio. Pietro è ito in prigion senza rimedio,
Ch'è l'han fatto pigliare i suoi parenti.
N'birri or or senza tenerlo à tedio,
N'han fatto vn fascio, come di sermentà.
- Cia. Vè che non ci potrà più por l'assedio.
- Cec. Che lo sbraninò i cani à duo' palmenti.
- Gio. Dagli pur, che non sente: o che tagliata
Si fa quand'una quercè, è rinimata.
- Cia. Mal habbia e egli, e tutti de' suoi pari.
- Gio. Stà chetò, e' ci potrebbe vn di tornare.
- Cia. Se' ci riorna quand'io poti, è ari,
Hò delibrato volermi scioprare.
E se' buoi n'andassero, e' somari,
Fò boto di volermi vendicare.
- Cec. Ciapin, manco parole. Cia. to' l'frò d'è vero.
- Gio. Orsù vno tu contares ancor l'incro?

Cia. Sà

Cia. Sì voglio, ma la stizza si risenté.
 Dico che disperati, e in furia messi,
 Perchè la Tancia tua, ch'è qui presente,
 Non poteuam patir ch' un altro banessi,
 C' eramo risoluti finalmente,
 Vadane quel ch' andar se ne volesti,
 Non ci voler più star, voler crepare.
 Cioè no' ci voleuam' ammazzare.

La C. Pensa tu com' io sto. *Cia.* Magli è ben vero
 Che Cecco non moriua volentieri
 Come me à un pezzo. Cec. Io per me v'ero
 Come disse colui. *Cia.* Sò che tu v'eri
 Più tosto per salire in su quel pero
 Che altro. Stando noi 'n questi pensieri
 Eccoti 'l Berna, e veggendoci affritti,
 Giù stramazati, ci fe star su risiti.

E con belle parole, e con pietae
 A confortar ci cominciò 'n un tratto,
 E che 'l morir era bestialitae,
 Che non si potea far se non un tratto.
 E ch'era una vergogna, che l'huom fae
 Per una donna più pazzie ch' un matto,
 E ch'era mè cento dame giucarsi,
 Che di sua man per una giustiziarfi.

La C. Pensa tu poverini. *La T.* Pensa in quanto.
 Povero Cecco. *Cia.* E con questo bel dire
 A casa sua ci hebbe menati intanto.
 E quini cominciocci à rinuenire
 Con buon vin, con prosciutto, e con pan santo.
 E perch' à un tratto io te la vò finire,
 Ci rallegro di modo, e in tal maniera,
 Che 'l desio del morire v'fatto e' era.

*Quell'era un vin ch' à non ti dir nouelle
 Se ne farebb'v beute duò botti.*

Cec. Cacio gli sgangheraua le mascelle.

Cia.

- Cia.** Noi ci parimmo di li mezz'i cotti.
Gio. Dimona Rosa tu non di couelle.
Cia. Che vor'l sapere eh? Gio. Ciapin dirotti,
 E' me lo disse 'l Berna. Cia. Mcna Rosa
 M'è ruscisa a troppo scrupolosa.
Gia. Che har à ella lor fatto in malora?
La T. L'è bizzarra eh tu? Madre? Gio. Qualche scorno.
Cec. Non si poteua dir vna palora,
 Ch'ella non fesse tanto di musorno.
Gio. Ma dà poi ch'ella v' hebbe spinti fuora
 Con quella, d' fusse pala, d' spazzaforno,
 Doue n' andaste voi? che fin qu' 'l seppi.
Cia. Ci mettemmo à dormir su certi greppi.
 Quel vin ci hancua di modo alloppiati,
 Che tener non poteuam gli occhi aperti.
 Noi non ci eramo appena addormentati,
 Che sognando ci parue sentir certi
 Bastonarci ben ben dà tutti i lati.
 Talche noi eram già tutti diserti.
 Nanzi che ci parese d'esser desti
Cec. A se dis'io che sogni non son questi.
Cia. Storditi ci rizzammo, e barcolloni,
 Chiamando aiuto, e non sentina' gnuno.
 E attendea pure à trionfar bastoni.
 Noi correuamo stretti à vno à vno
 Perche n'eramo li frà due ciglioni.
Cec. Ma iorimasi addreso per vn pruno,
 Che m' inirattennu, e n' hebbi più di te.
Cia. Mi doggon quelle, che racconno a me.
La C. L'è stata bene vna gran villania.
La T. S'io n'hauessi à dar loro il gastigo io.
Cia. Fuggi fuggi, e pur dreso tuttania:
 Tal che giugnemmo al nostro pricelio.
 Perche doue fà capo quella via
 'Nun certo pratellin che s'ia pendio,
 O E' vna

La Tenda libommo

E' una certa matchia alia assai bene
 Che quasi sol su le barbe s'arriente.
 Quin giugnimmo correndo a gran passo
 E certo; e io che mai non ci spartimmo
 E in un tratto rovinar al basso
 Con delle pìote sotto ci sentimmo
 E cionno d'etre più a un passo
 Cec. Credete a me che noi ci sbrighiamo
 Gio. Colui come non c'add' aglu con d'etre
 Cec. E gl' basso che no' rade sim noi
 Gio. O che b'ad' in voi di smemorati
 Se fusti stato di notte alto furor
 Gli era un piacer, v' harci per iscusati
 Cia. No' haremmo perverso anche n' un muro
 Di modo ch' hauea l'uomo abbarbugliato
 Cia. E v' v'aleua haueret il capo dura non io
 Gio. Vn'altra volta bisogn' annacquarlo
 Cec. Quand' egli è buono, egli è un giustiziarlo
 Cia. Ve ne sare' cresciuto certamente
 Noi sfondalammo con sì gran fracasso
 E andammo giù si rovinò nel niente
 Ch'io credet' ire n' bocca a Satana ssa
 Blasfemarà le prese più d'un dente
 E più d'un braccio e pensa' andare in chiasso
 Cecco, per aria ti ricord' egli ara
 Ch'io dissi un tratto, no' andiamo in malora
 Cec. Io mi ricordo che tutti i capegli
 Mi s'arriccionno come que' di un verro
 La C. Odi tu Tacia? La T. Sì. La C. O' poneregli
 Gio. State un pò chete che pigherà orro
 Cia. Veddi lucciole grandi con i voccigli
 E mentre à capo innanzi giù m'atterro
 Credet' deb'entre sfondare l'huo
 E fui n' quel tratto in aria rattenuo
 Sur una tenda duo materassate

Dem

- Demmo à un tratto, ch'era in aria appesa.
 E s'attenea con duo funi, legate
 A certi sterpi, s'arinala, e si lesa;
 Che per far rezzo giu, certe brigate
 Di scarpellina, vè l'hancuan tesà,
 Che mercendando, allegri à gran sollazzo,
 Si compiglionno tutti à quel rombazzo.
 Pensonno che dà gli alberi, o d'allocchi
 Fusso caduto un midio, o d'altri vcelli.
 Corser chi quà chilà, pa' alzando gli occhi,
 Vedder per aria questi dua fastelli.
 S'arrampiconno su, e noi balocchi
 Trouonno sbatacchiati, o cattinelli.
 Nell'altera monda certo più che in questo.
 E à rinuenirci, ci fecer giu presto.
 Perche con esslor dandoci bere,
 Mentre noi gli contammo lo sciopino,
 Dà morte à vita ci fè riaucere
 Un grande insalatone, e un po' di vino.
 I nostri intanto vennerci à vedere,
 Infino à la sua Sandra, e l'mio Bechino.
 E non vисто gnun male andar on via,
 E noi pigliammo verso qui la via.
 Gio. Vo' hauea pur la sorta hanta à vento.
 Pò far la nostra, chi l'hare' pensato?
 Cec. De voicon noi vi rouinaui drento,
 A fè che'l panno si fare' sfondato.
 Cia. E' pesa delle libbre ben trectento:
 Certo non cre' che' sia porco al mercato,
 Che' sia di maggior peso di Giouanni.
 Gio. Eh fanciullacci, e' mi pesano gli anni.
 Cec. Eri voi 'ncornato per l'assedio?
 Gio. Innanzi ch'io nascessi, io non ci fui,
 E venni al mondo per istarci à tedio.
 Cia. Chi hà più voi, o tempo, o Nencio. Bui?
 Gio.

- Gio.** La vecchiaia e' un mal sanza rimedio,
Non vo' ghiribizzarlo con l'altrui.
Ma la vecchiaia non mi fare' nulla,
S'io hauesse accincia questa mia facenda.
- Cec.** O Ciapin, Cia. Tu ti grati? **Cec.** Per la vita
Mi sento rimouar un po' l'bruciore.
- Cia.** Che vuo' tu dir? **Cec.** La Tancia e' sì pulita,
Che mi rimuen da tenere d'Amore.
- Cia.** Ella non freddamai: ma io l'hò finita,
Non vo' più suo' bordegli intorno al cuore.
- Cec.** Tu della Tancia più non senti'l fuoco?
- Cia.** E s'io'l sentissi mi gionere' poco:
Tante zizzanie, e tanti scompigliumi, non
L'essermi addato ch'ella non mi vuole,
Fanno che dell'Amore esca de' fiumi,
E vadia un tratto a rasingarmi al sole.
- LAC.** O Tancia mia, e' par ch'io mi consumi.
A sentirgli ora di queste parole.
- LA T.** Forse le non saran per te castine,
Se di quel ch'io nò mangio il tuo quor vine.
- Cec.** Costei, or che voistate in quelle peste,
Dà poi che Preto è andato a Patrasse,
Ditemi'l ver, la rialloghereste?
- Gio.** S'è s'io credesti, che non ci tornasse.
- Cec.** E' c'è chi la torre' se gliene desse,
Un ch'hà del pan nell'arca, o almen l'asse.
Gli è un ch'hà della robba in casa, e fuora,
E di, e notte adoprasi, e lagora.
- Gio.** Buono, ma io non posso delibrarmi,
Che vuo' ch'io faccia? **Cec.** Hagli e' dato l'anello?
- Gio.** Non egli. **Cec.** E e' detto'n chiesà? **Gio.** Nò. **Cec.** Ame
Che l'fatto ancor non habbia il suo suggello: (parmi)
- Gio.** Non vorrè l'auer po' a venir all'arma
In vescondado con lo scarabello.
- Cec.** O' voi fareste il degno parentorio.

Gio. Non vorrè ir à rissio d'un mortorio.
 Cec. Chi è là? La C. Che'l servidor del zio di Pietro.
 Gio. Che fa egli à quest' ora qui stasera?
 Cia. E' nè vien via correndo tutto lieto.
 Gio. E' non liare già à far si allegra cera,
 Se Pietro è andato in prigione. Gio. Sà cheto.
 Stiam un pèco à vedere.

S C E N A S E S T A.

Il Pancia servidor del zio di Pietro,
 Giouanni, Cecco, la Tancia, la
 Cosa, Ciapino, e
 Giannino.

Il Pan. B U O N A sera.

Gio. Buona ser. e buon anno. Il Pan. Io sono stracco,
 Vo' vi pò sedere. Cec. Egli ansa com' un bracco.
 Veder qui or costui mi fa pensare,
 Che Pietro à birri habbia data la mancia,
 E l'habbian lascià ire, e che pigliare
 Voglia per moglie ancor ancor la Tancia,
 E che vel mandi per costui annusare.

La T. O' messersi Gio. Com' ha e' nome? Cec. Il Pancia.

Gio. E' se gli pare. Dicci un pò che fa
 Tu quassù Pancia, e che nuone ci dà?
 Che fu di Pietro? è egli vivo, o morto?
 Hanne'l meso in prigione colaggiù?

Il Pa. Egli è vivo, e to' moglie. Cec. E' mi fa torio.

Gio. Vuol pur la mia figliuola, eh? Il Pan. Pensal tee.

La T. O lodato sia Dio, mi riconforto.

Cia. Quanti à me stò à sentire, e quoco buè.

Gio. E chi piglia e' per moglie? Il Pan. E' gli han propost a

Vna fanciulla per lui fatta à posta,
Giunto che fu laggiù non fu condotto

Nelle buiose nà, mà à casa l'io,

Doue di suoi parenti era vn addotto,

Che fesser seco vn gran rammarichio;

S'gradantol ch'è pigliar s'è fuisse indotto,

Vna villana. Gio. E che colpa ci ho io?

Il Pa. E minacciatol prima, e poi pregato,

Tornerò, altrà l'hebbero sferzato.

Però vengo à menarne la casiera,

Che venga à far laggiù certe faccende,

Che s'hanno à far, nanzì domandassera.

Gio. E gli sarà la stima? Il Pa. s'intende.

Gio. S'è della mia innamorata gli co? (de

Com'ha e' fatto? Il Pa. Ognun p' poi s'arren

Almanco mal, che se ci s'ostinaua,

Nè la tua, nè quell'altra gli toccaua.

Gli han mostro, che quest'è la sua ventura.

E che di molta roba è sia padrone,

E l danno della sua scapigliatura

S'ha à ristorar or con un buon dotore;

E se noqua, gli mettan paura

Di volerlo cacciar nuna prigione;

Donde sarebbe uscito, Dio l' sa quando.

E li fu giuoco andarissi accordando.

Gio. Così donche per forza l'hebbe à torre?

Il Pa. Sì, ch'egli è me' tor moglie à suo dispetto.

Che l'volsi far chiuder nuna torre,

S'è ben la cosa e simile in effetto.

Ma inquanto al fatto tuo più non occorre,

Che la figliuola tua metta in asetto:

E procacciati pur d'altro partito,

Che quel di Pietro tu lo puoi far ito.

Gio. Non mi mancan le chieste faccia Dio.

Il Pa. Io voglio che per coller, e fasto, e addio.

S C E N A S E T T I M A

Cecco, Giovanni, Ciapino, la Tancia,
la Cosa, e Giannino.

Cec. *V*a pur che Dio t'aiuti. Oh forse in vado.
Io non harò cercato il fatto mio.
Giovanni, dite un po' qui in la mano
Volete darla a me? nol dite a stento?
Poi bel sì, un bel no mi faccomeno.

Gio. Al sangue di mio pa che sempre mai
Co' cittadini se ne va a capo rotto.
Adarla a Pietro indugiar indugiar.
Or ch'io ci hauea l'animo, di bono
Mi seppa, delle mani. E ora mi
Poi che non c'è rimedio, a starei sol
Bisogna ch'io m'acconti. Ch'ho io a fare?
Costui la vuole; e io glie la vo' dar.
Hò deliberato voler contentarla.
S'ella ti vuol, la si fa tua in buon ora.

Cia. *I*o senti anch'io, che l'quor mi salta fuori.
Mi ritorna anche a me disio d'amarla.
Ma i non ci vo' pensar, vadia bon malor mio.

Gio. O parla bionchiella, chi vuol tue?
Rispondi, chi vuol tu di questi due?
Tu se pur parlantina, e linguacciuta.

Cia. Parti, o non parti, ho poco, che sperare.

Cec. *V*e non ci ho fallo s'ella si rifiuta.

Cia. O maladetto ch' m'insegnò amare.
Altra ci vuol che matricale, o rui.

A un ammorbato d'Amor medicare, *ad im*
 Che quando tomi pensar d'esser sanato, *oi 29 H*
 Nanzi a costui son ricapoficcato.

Gio. Chi v'è tu? ch'io non m'habbia a azzuffar tece?

La T. La zia non vuol ch'io risponda alla prima, *5 2*
 Quand'è hò a hauer marito. Gio. Ma or meco
 Tu non dond'essistare in sì la serima. *00000*

Cec. Vè come sotto alla mi? *00000*

La T. Io torrò Cecco. Cia. O Ciapin limalima.

La T. Sè dar v'è mel uolete. Cia. O vatti appicca: *V 000*
 Tu fusti un altro manica la micca,
 Così m'irauiene a chi la dice buono.

La T. h'è voluto ben, buon prò ti faccia.

Cec. O Tancia, or s'è affatto il quor ti dono.

E son tua con le gambe, e con le braccia.

Gio. Ciapin non disperarti ch'io qui sono.

Per far qualch'altra cosa che ti piaccia.

Sè tu valeni lei dimenticarti,

Che non ti vuol, per che torni a infrascarti?

Or tempo è più che mai di lasciarli ire, *0009*

Che 'l quor delle persone è un uccello,

Che s'al voler altrui non vuol venire.

Non val pania adoprar, sistio, o zimbello. *0 H*

Vè qui la Cosa, e fat, ch'io ti sò dire.

Ch'è suo Pa' l'Birna tu vai pe' l'ecruello.

E piacer gli farei, puh, infinito, *0001*

S'è lei io t'accattassi per marito.

Voltati'n quà Giannin, non credi tù

Che tuo pà se ne sia per rallegrare?

Gia. Non hebbe un tal contento a' suò di più.

Mena Rosamìa mà s'ha a scompisciare.

Gio. Quanto al partito domandane altri?

Di qui à Mont' Asinaia non c'è un s'ho pare.

Cia. Egli è per vostra grazia. Cia. fatel pure, *000*

S'ella vuol lei. Cec. Le son cose sicure. *000*

000

Gio.

- Gio. E tu l'voti Cofa? Cec. La se ne contenta, v'è ci. 110
 Larideja l'vò. La C. Non me scurte uccellarmi.
 Cec. Cofa v'voti? non s'è ci e' amma. 111
 Quel che tu oggi mi. La C. E pur straziar mi. 112
 Gio. E' mi par che la Cofa ci acconsente. 113
 Se ben la fa un po' l'viso dell'armi. 114
 Ma bè Ciapin, che me ne di tu? Vuola? 115
 Cec. Non ci pensar più sopra, Ciapin, tola. 116
 Vè l'è bella anche lei, guarda musino. 117
 Gio. Non ti cansar, fatti un po' più n'quà Cofa. 118
 Cia. Tè l'vò dir pian: tu hai bento 'l vino. 119
 E à me v'vò dar dell'acquerello à iosa. 120
 Cec. Par con gli amici, e l' mele un zuccherino. 121
 Guatala in viso com'ell'è frescosa, non mena. 122
 Gio. Vè com'è ne gli occhinzzi ella par, vispa. 123
 Cec. Forse che m'orno v'è bruscol di cissa. 124
 Gio. Fa à mio mò, tola. Cia. Io la torrò vedete. 125
 Che s'alla fonte non arrina l'mano. 126
 Drenno un rigagnol si caui la sete. 127
 Gio. Venite quà, dascui s'la mania. 128
 Cia. Stara' a veder che voi mi ci corrite. 129
 Gio. E tu Cofa, po' far san Balarano. 130
 Porgigliela, e tu Tancia al tua Ceccone. 131
 E à tutti à quattro facciami l'buon prone. 132
 Cia. Sendo che l' Berna, come s'è dà dire, 133
 Oggi mi dette bere, e mostra amarmi. 134
 Gli è doner ch'io mi debba seto dir. 135
 E con le carni sue debba impacciarmi. 136
 Ma dite un po', statem' un po' a sentire. 137
 Quanti alla dota? Gio. No no, non parlar mi. 138
 Di questo, ma v'vò che la rimetti. 139
 Nun val'èr huomo. Cia. In chi? Gio. In Chel Brachetti. 140
 Cia. Gli è huom dà fatti più che dà parole. 141
 E rimetterla in l'vò s'è contenta. 142
 Gio. T'anto mi v'vò far io, se Cecco vuole. 143

- Cec.** Io vo' far sempre il vostro piacimento.
Gio. Che fa Chel Brachetta far ben suppi?
 Io per me non ci hò nulla che dir drento.
Gio. Ognun si fida in lui, ognun s'acconcia
 A quel che fa, senza leuar nè un oncia.
Cec. Tò forse che la Cosa l' hà pensata.
Gia. Così si fa, non tante sicumera,
 Quando altrui casca in bocca la imbecillia,
 L'è dappocaggin non la ritenere.
La C. Perché vo' dite haeremi maritata?
 A uno che mid pà n' harà piacere.
Gio. Nè tu l'harai per male. **Cec.** Or be, Giovanni,
 Buon prò ci faccia Gio. E con cento buon anni,
 Giannin v'è per tuo pà. **Gia.** O c' non c'è egli,
 Gli è valico Arno per istar duo di
 A far un mur à secco à Tan Bucegli.
Gio. Io lo sò ben; ma gli è ben che sin là
 Tu vadia tu, o vn de' tuo frategli
 Quanto prima per lui. **Gia.** Messersi
 Gli è scra, io indugèrò à domattina.
Gio. Orsù, che oia farai? **Gia.** La più vitina.
Gio. Vorrei che tu passassi dal Barbizio,
 Sai tu Giannin? che n'aria tu farai
 Per mio Amor, duo viaggi, e vn serugio.
Gia. Ch' hò io à far? **Gio.** Di à Renzo, Gennai,
 Che mi renda oramai l'mio mantel bigio.
Gia. Io geliel dirò. **Gio.** E poi di dou' andrai?
Gia. Dall' Arcolaio à Gignoro, e Parlungo.
 Poi n' verso Rouezzano, andrò à dilungo.
 Passerò Arno, e per fuggire l' caldo,
 Sarò sù sù per quella strada stretta,
 E lascerommi, andando dal Giraldo,
 Giron di drento, e la naue all' Anchetta.
Gio. V'è sè tu la sai ben, vedi ribaldo.
Gio. E berò al Camicia una mezzetta.

Poi là mio pà trouerò sul lagoro,
E gli dirò di questo parentoro.

Gio. Di che gli sposi ne son già contenti,
Nè ci rest' altri che egli à risoluer.
Però raffitti tutti i ferramenti,
E venga domattina innanzi ascioluer.

Cia. Io dirò che gli sposi son parenti,
E ch'egli sol domattina s' hà asoluer
De' ferramenti per ascioluer tolti.

Gio. O buono, non occorre ch'io t' ascolti.
Brigate, dite un po', non s'è fatto
Delle faccende affai in poca dotta?
Cascata è 'n piè la Cosa com' un gatto,
E à Cecco è piovuta la ricotta.

Ciapino è ver ch'egli hà scambiato piatto:
Ma la basoffia sua non è men cotta.
E la Pasqua in domenica hà la mia.)

Ecc. E Pietro habbia l'malan, che Dio gli dia.

Gio. In buona fe gli è vero quel dettato,
Ch' un parentado in Cielo è stabilito.
Vedete voi? chi hare' mai pensato
Della Tancia Cecco fusse marito,
E Ciapin di costei, che disperato
Si voleua impiccare, e far romito.
Ognun s' annolle, e nel pensier s' aggira;
E si coerado ouesi pon la mira.

Partiamci un pò di qui, ch'io voglio ir ratto
Dà mona Rosa à renderle ragione
Quanto per essa, e per la Cosa hò fatto.

Ecc. Non vogliam no' un po' qui far colizione?

Gio. Farem la casa. Cia. Almen balliamo un tratto.
Per l'allegrezza. Gio. Balla tu Ceccone,
E tu Tancia per me, ch'io strò à vedere.

Cia. Deh balliam tutti, egli è più bel piacere

Gio. Che farà poi? Io vo' ballar, sù via.

Per le nozze ogni vecchio si presenta. *Allo*
 10 ballai, e cantar la parte mia. *Ch'io*
 Quand'io preseta Lisa: e ho, a mente, *Ch'io*
 Ch'vn cittadino, che passo, per la via. *Ch'io*
 Disse, ch'io era vn balerin valente. *Ch'io*
Cec. Orsù balliam cantando alla sparsita, *Ch'io*
 E ognun di noi ne faccia vna stampita. *Ch'io*
 E seguitate me, ch'io vi vo' imporre *Ch'io*
 Vna canzona à ballo à gran dilecto. *Ch'io*
Gio. Seguitiam lui, che non se gli può torre, *Ch'io*
 Che non sia certo vn canterin presetto. *Ch'io*
La C. Ma non si porrà egli anche in raporto. *Ch'io*
 Trà la canzona qualche bel rispetto. *Ch'io*
Cia. O buono, o questa vale ogni dancia. *Ch'io*
La T. E cantianne per vno almanco vn paio. *Ch'io*

Canzone à ballo.

Tutti in fine
 me ballan
 do, e pigli
 ando le pa
 tole della
 canzone
 da Cecco.

D Apiani, e dà valli,
 Monti, e colline,
 Belle vicine
 Venite à balli.
 Liete, e festose
 Spargete rose,
 Cinte intorno d'vn garbnetto
 Di bucato bianco, e bello.
 E voi dà Careggi,
 Sin à Trespianti,
 Dà Settignano
 A Montereggi,
 Con le scarpe
 Gessate, e nette,
 Col trembiule, e verde, e giallo,
 Deh, vnde al nostro ballo.

Cec. S'io si conduco uina à casa mia,
cila lo io t'imprometto, Tancia mia galante,
lo Portila casa intera in sua balia
 Con le sue masserizie tutte quante.
 Come tu giugni per galanteria
 Vò darti un pa' di scarpe nuoue, e spante,
 E con le nappe un bel pa' di pianelle,
 E un fazzoletto con le recitelle.

Cia. I' hò una conata d'anitrocchi,
cila Che stanno à dignazzarsi in un pantano,
do so Così picciulin, che quando io raccogli
lo Mi beccan là lattuga in su la mano:
 Te gli vò dare, e insieme un pa' di zoccoli
 Ch'anno le guigge rosse, e son d'ontano,
 E un cappel co'l vel co' d'inderlini,
 E sei cappi di seta incarnatini.

Tutti in- E voi vangatori,
fime co- Voi che sarchiate,
me sopra. Voi che potate
 L'auoratori,
 Losciate l'opre,
 Ognun si sciopre,
 Lasci'l campo, lasci i huoi,
 Per ballar con esso noi,
 La Cosa oggi danza,
 La Tancia scherza,
 Amor le sfirza
 Con bell'usanza.
 Ciapin si squote,
 E fa le ruste.
 Sù l' terren Cecco si sbalza,
 E più batte, e fianchi innalza.

La T. Prouerbio egli è ch'una buona fanciulla
cant in Non debbe hauer orecchi, occhi, nè bocca.
do Cila Ma in bocca chiusa non entrò mai nulla.

La Tancia

E à chi non chiede 'l ben, non gliene tocca.
Che poiche 'l lin d' Amor nella maxiulla
S'è gramolato, dee filarsi à rocca.
S'io non spiegava del quor le matasse,
Non era mai, che Cecco à me toccasse.

La C. lo ti ringrazio, Amor con voce chiara,
cantando sola Che'n su'l bisogno m'hai mandato aiuto.
E te ringrazio ancor Tancia mia cara,
Che Ciapin per marito r'è spiaciuto,
Questa insalata, ch' à te parue amara,
M'hà'l quore, e'l petto tutto rinuenuto.
S'è con Ciapino tu voleni 'l giuoco,
La Cosa assiderava all'altrui fuoco.

Tutti
infi-
me ca-
me so-
pra.

Noi siam sempre à tempo

A affaticarci.

Per ristorarci

Diamci hor bel tempo.

Temp'è di noia,

Temp'è di gioia.

Chi s'affanna, e pena ogn'hora

Sollazzar si dee talhora.

Balliam pur cantando,

Balliam contenti,

Tutti gli stemi

Dimenticando.

Sfumi dal petto

Nostro diletto:

L'allegrezza non si celi,

Il piacer dal quor trapeli.

Gio. Caricoi' era dà duo lati dianzi,

cantando solo. Or pur comincio à riauere il fiato.

Che poi ch'io m'hò costei tolta dinanzi,

Dà una spalla mi sono sgranato.

Sol degli anni il fatel par che m'auanzi.

Ma l'allegrezza oggi me l'hà scemato.

L'alle-

*L'allegrezza anche sminuisce gli anni,
Come chi per la state scema panni.*

Gia. La cosa è maritata, or non ci resta

cantan- Più in casa nostra di fanciulle il morbo.

do solo.

Quest'era del nostr'orto la tempesta,

Che ci guastava il melo, il nocce, e'l sorbo.

A me toccherà ora à far la festa, (bo.

Sè mai del mal d'Amore anch'io m'ammor

Comunque io sia più alto, una mezzetta

V'è far anch'io d'Amor alla ciuetta.

*Tutti
insieme
come so
pra.*

Sè l'nostro bel canto

Piace à chi ascolta,

Vn'altra volta

Cantiamo intanto:

Ricominciamci

Riralleghiamci,

Sì ricanti, e sì riballi,

E'l terren tremi, e traballi.

Ballate, e cantate

Spose nouelle,

E alle stelle

Le voci alzate,

Cantin gli sposi

Loro amorosi.

E sì lodi ognun d'amore,

Cho ci inzuccher'oggi'l cuore.

Cec. Sono i capelli della Tancia mia

*cantan-
do solo*

Morbidi com'vn lino scotolato,

E'l suo viso pulito par che sia

Di rose spicciolate pieno vn prato.

Il suo petto è di marmo una macia

Don'Amor s'acconaccia, e stà appiattato.

Sue parole garbate mi sollucherano, (no.

Gli occhi suoi mi succhiellano, e mi bucherà.

Cosa tu m'hai già messo vn fuoco addosso,

Che'

La Tancia

*Che' par ch'è habbia beuto vin preta,
Mi sento abbruciar tutto infino all'osso,
Ch'è cre', s'è v'entro, ch'è arderò l'lesso.
Che nè l'fussaro tuo quand'è vien grasso,
Nè potrebbe Arno rinfrescarmi 'l petto.
Più fuoco hò in seno ch' al cul cento lucciole:
Mi struggo, e me ne vo'n broda di succiole.*

Ciapino la Cosa,

*Tutti
inf come
come so
pra.*

La Tancia Cerco

Guarda sott'occhio

Alla ritrosa:

Fanno'l crudele,

Ma poi col mele

D'un bel gaio, e lieto viso

Addolciscon gli occhi, e 'l viso.

Ch'aspetti tu Tancia?

Cosa ch'aspetti?

Or duo rispetti

Per gioco, e ciancia.

Vedete di quà

Vedete di là

Che' cristian sono infiniti,

Già comparsi a' nostri inuiti.

La T.O. Cecco mio tu se vn bel fiore.

cantado Che fior son io? tu mi risponderai.

sola.

Fior che fa'l frutio senz'egli uscir fuore,

E non si vede, e non si finta mai.

Innanzichè in m' habbia hauto Amore,

A vn tratto damo, e sposo mi ti fai.

Par ch'io t' habbia rubato à vn vicino,

Per traspiantarti nel mio orticino.

La C. Anche tu vn bel fior se' l' mio Ciapino,

cantando Vn fior dà porti in fresco in vn vafello,

do sola.

O porti in vetta d'un bel mazzolino,

Ch'è habbia in seno il di ch'è ho l'anello.

Tu

Tu se' v'indiro fondato per governio
 Rosso, fresco, odoroso, e bello
 Quand'io men l'aspiro a su su puntato
 Tra'l diaccio, e la bionda del mio orato.

Tutti
 insieme
 come lo
 gra.

Ecco quà la Mea,
 Ecco là la Lena,
 Che seco mena
 La sua Marea,
 E la Tonina,
 Ecco quà tutt'i lor
 Beco, Fello, e Nardo Strano,
 E Pin da Montui
 Fà capolino.
 Dreto d'el Bernino,
 E Mon c'è l'io,
 F'è l'al Ròmata,
 Di Cemerata,
 Col Bruschin da San Cernigio,
 V'è Taddèo, e Tòr, e Biagio.

Oio. Tanciaio dola mia benedittione.

Dà capo à pie, dà tutt'i quanti i latti
 E benedica'l suo sposo Caccione,
 Che Dio vi tanga sempre mai legati
 Il Ciel di dia tanta generazione
 Che vo' habbite à rifar tutt'i passati
 Ma quando Cecco hà rifatto suo padre,
 Rifà la Lisa inta che fo la madre.

Oia. Cosa colà per quella vicinanza.

Doue tu torna star col tuo Ciapino
 S'è tu fura i buccarmi qualch'amanza
 Spesso à veder si verrà il tuo Ciannino
 E se nella tua madia sarà usanza
 Di star del pane nella botte d'ino
 Un fratellin tanto benigno parai.

2

2

chr

Che non vedrai che l'abbandoni mai.

Tutti
infie-
re cu-
me fo-
pra,

Il balla s'intrecci,

Braccia con braccia,

Menti con ballate,

L'altro si strecci.

Qualcun si scoppi,

Ch'is si raddoppi.

Poi ciascun pigli per mano

La sua dama, e andiam piazzi piano

Andiam di brigata

In tanto a bere,

E a godere

Vna nsalata.

E doman cialde

Faremo a falde,

Berlingozzi, e bastonelli

Per le nozze di due anelli.

Cec. Ma perche noi siam troppi a d'ora erba?

Licen. E scarso, il nostro sale, o condimento?

zi ad os

za c'ata

re.

Spettator che ci ascolta st'acento.

Vn'altra volta a' nostri voi si serba

Pouera è nostra cena, e al gusto vostro

Al pizzicor de buon sapori a' nostri

Vna cipolla, e di pan nero a' nostri

Non farebbe quel pro come fa al nostro

E mentre a' nostri posti a' nostri

Debbon esser de' nostri le gran pigonate

Sarebbe strano lasciarle alle gatte,

O che la fame le godeste, o l'quero

Però sia bene se vo' haue' appetito

Che di qui vi partite or vi non piglia

E a' vostri posti andate a cenar altroue

Che'l nostro pasarempo è già fornito.

E voi Signor, che quando vi posate

Sguazzar facesti allegramente oggiano.

Sarà

*Sarebbe farvi fare un gran digiuno.
 Chi v' inustasse a' nostri magri pasti.
 Tu ben disagio assai sur' una sedia
 Star a' seder irè ore intere intere,
 Senza per sì gran caldo un tratto bere.
 Per vdir di villani una commedia.*

IL FINE.

Errori. Correzioni.

c. 6. f. 2. ver. 12.	tagilo.	taglio.
c. 7. f. 1. ver. 19.	parebbe.	parrebbe.
c. 7. f. 2. ver. 11.	improuiso.	improuiso.
c. 8. f. 2. ver. 13.	alzando.	alzando.
c. 9. f. 1. ver. 8.	improuiffasse.	improuiffasse.
c. 9. f. 1. ver. 35.	Qeul.	Quel.
c. 13. f. 1. ver. 25.	She.	Che.
c. 21. f. 2. ver. 12.	appico.	appicco.
c. 20. f. 1. ver. 25.	a' Amor.	d' Amor.
c. 23. f. 1. ver. 5.	citadino.	cittadino.
c. 24. f. 2. ver. 18.	bestiale.	bestiale.
c. 27. f. 2. ver. 1.	Miransù.	Miransù.
c. 27. f. 2. ver. 14 e 15.	ghera.	ghiera.
c. 28. f. 2. ver. 33.	la Ti.	la T.
c. 29. f. 1. ver. 5.	vuguanno.	vnguanno.
c. 29. f. 2. ver. 25.	affeti.	affetti.
c. 30. f. 1. ver. 28.	eristiani.	cristiani.
c. 34. f. 2. ver. 25.	ventur.	ventura.
c. 41. f. 1. ver. 18.	onchio.	anch'io.
c. 43. f. 1. ver. 31.	cece.	ceci.
c. 51. f. 2. ver. 21.	parebbe.	parrebbe.
c. 52. f. 2. ver. 3.	tua ch'è quì.	vostra quì
c. 52. f. 2. ver. 30.	te la vo'	ve la vo'
c. 52. f. 2. ver. 33.	non ti.	non vi.
c. 53. f. 1. ver. 10.	ch'lla.	ch'ella.
c. 54. f. 2. ver. 4.	facenda.	fanciulla.
c. 58. f. 2. ver. 5.	vallente.	valente.



